Dn
130
16.2
Filomusi-Guelfi, Lorenzo.
La pietà di Dante.
Ancora de' superbi.
Gli acciodosi e gl'invidiosi.
Ancora della pietà di Dante.
1889-90.

D.r LORENZO FILOMUSI-GUELFI

LA PIETÀ DI DANTE

A PROPOSITO

DI

GERI DEL BELLO

LONIGO 1890

PREM. TIPOGRAFIA GIO. GASPARI

D.r LORENZO FILOMUSI-GUELFI

LA PIETÀ DI DANTE

A PROPOSITO

DI

GERI DEL BELLO

LONIGO 1890
PREM. TIPOGRAFIA GIO. GASPARI

Estratto dall' ALIGHIERI
RIVISTA DI COSE DANTESCHE DIRETTA DA F. PASQUALIGO

LA PIETÀ DI DANTE

A PROPOSITO DI GERI DEL BELLO

« .... le scritture de' dottori, di Agostino e degli altri, i quali avere avuto l'aiuto dello Spirito santo chi dubiterà? »

De Mon. III, 3 - Trad. del Fraticelli.

« O estrema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno, male usare la intenzione dello eterno spirito! non si pecca qui contro Mosè, David, Giob, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito santo che parla in loro. Imperocchè se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore Iddio, il quale s' è degnato quello che a lui piace per molti scrittori a noi esplicare. »

Id. III, 4 - Id.

I.

C' è nella prima cantica del poema dantesco un episodio di somma importanza per il carattere di Dante, l' episodio di Geri del Bello: per esso, e precisamente per le parole di Dante a Virgilio [1], « è chiaro, scrive il Bartoli [2], come Dante non si allontanasse nel concetto della vendetta dall' opinione che ne avevano gli uomini del suo tempo, del che però non potranno fargli colpa, se non coloro, i quali pretenderebbero che egli, nato nel tredicesimo secolo, avesse le idee del secolo decimonono. » Riserbandomi di discutere in seguito se veramente sia *chiaro*, per i versi di Dante, quanto s' afferma intorno al concetto che il poeta dovè avere della vendetta, noterò, innanzi tutto, che, se proprio si fosse persuasi che Dante credè lecita la vendetta, non bisognerebbe aver difficoltà, a ripetere col Lombardi, a proposito del v. 36° del

---

1 « O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
  Fece lui disdegnoso, onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio. »
C. XXIX, vv. 31-36.

2 *Storia della lett. it., Fir. Sans. 1889, Vol. VI, P. II, pag. 96.* Cito il Bartoli, come il più recente; ma che Dante ritenesse lecita la vendetta privata, è opinione di moltissimi altri, e antichi e moderni. V. pagg. segg.

c. XXIX (« Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio »): « pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolge. » Invece, i più de' commentatori, o in un modo o in un altro, si sforzano di scusar Dante per così basso sentimento. Il Tommaseo, ad esempio, scrive non diversamente dal Bartoli: « La vendetta era allora tenuta debito sacro, e Francesco da Barberino attesta le vendette in Toscana più che altrove frequenti... Potevano aver pretesto alle private vendette nelle consuetudini ebree: *Evadere iram proximi, qui ultor est sanguinis* (Ios. XX, 3). »[1] Lo Scartazzini[2] cita anche lui sentenze scritturali e consuetudini greche, aggiungendo che « ai tempi di Dante la vendetta privata era non solo un diritto legale, ma anche un dovere d'onore per tutti i consanguinei dell' offeso »: quanto al giudizio del Lombardi, la pensa anche lui, su per giù, come il Bartoli: « O peccava egli forse nel partecipare a' pregiudizi del suo tempo? ». E B. Bianchi, il Fraticelli, l'Andreoli, il Casini[3], il Balbo[4], il Foscolo[5], il Del Lungo[6], il Preda[7] ecc. non la pensano diversamente. Se non che, della poca validità degli argomenti addotti a scusa di Dante, una prima prova ce la dànno gli stessi Tommaseo e Scartazzini, traendo una conclusione, che non deriva affatto dalle premesse: il Tommaseo finisce col dire: « Non credo però che il poeta qui si mostri sitibondo di sangue nemico »; e lo Scartazzini: « Del resto da questi versi non deriva la conseguenza che Dante nutrisse in sè spirito di vendetta »[8]: dal che appare che tanto al Tommaseo, quanto allo Scartazzini, ripugnava, malgrado i lor bravi argomenti, l'immaginarsi un Dante feroce e vendicativo. Questa medesima ripugnanza dovè determinare alcuni copisti a sostituire un *assai* all' *a sè* nel verso 36°; e dovett' essere per la stessa ragione che il Buti accettò questa lezione nel testo, e il Lana e il Landino, se non nel testo, la accettarono ne' loro commenti, interpetrando il verso 36° in modo da escludere ogni desiderio di vendetta per parte di Dante[9]. Fatto molto notevole, poichè dimostra, che ai tre dotti commentatori antichi l' interpetrazione comune del verso 36° non parve accordarsi col carattere di Dante o col resto del poema: essi si accorsero che bisognava pensare a un' interpetrazione, il cui senso fosse

---

[1] *Discorso* **I falsatori,** che nel Comm. del Tomm. segue al C. XXIX dell'Inf.

[2] *Comm. Inf. C. XXIX, n. 33 e 36.*

[3] V. i rispettivi commenti.

[4] *Vita di D., Fir. Le Monnier, I, 10, pag. 130.*

[5] *La Comm. di D. A. illustrata da U. Foscolo.* Torino, Tip. Ec. *1852. Vol. I, pag. 76.*

[6] *Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni del 1295. Fir. Cellini, 1887, pag. 32-40, e pag. 42.*

[7] *L'idea relig. e civ. di D. Milano, Dumoulard, 1889, pag. 41-43.*

[8] Logico è il Talice *(Comm. Mil. Hoepli, 1888, Vol. I pag. 392):* « Et ideo (Dantes) magis compatitur ei; idest magis stimulatur ad vindictam ».

[9] « mi ha fatto assai più pio ch'io non sarei inverso l'inimici a non farne vendetta, che bench'io avesse in cuore di non farne vendetta, ora l'ò molto piú ». *Buti.* Così interpetra anche il Lana (v. Del Lungo, scr. cit., pag. 35); e il Landino: « Ma el fatto più pio: quasi dica el suo sdegno m'ha fatto più pio inverso e nimici e men cupido di vendicarlo ». *Opera del divino poet. Danthe ecc. ecc. Venetia per Mis. Bernardino Stagnino ecc. MDXX, pag. 172.*

perfettamente opposto a quello dell'interpetrazione comune; ma, non riuscendo a fondarla sulla lezione comune, la fondarono sull'altra, su quella zeppa punto dantesca, ch' è l' *assai*. E si noti, che, almeno al Lana e al Landino, è manifesto che essa apparve, qual è infatti, lezione falsa, poichè non la accettarono nel testo: ma preferirono d'apparire in aperta contradizione con esso, anzi che, contradicendo al carattere di Dante e al resto del poema, dare a Dante una taccia ignominiosa. Infine, la stessa ripugnanza, a immaginarsi un Dante partigiano della vendetta privata, dovè indurre l' Ottimo a scrivere, come per attenuare, che Dante riprendesse « la cattività sua e degli altri suoi consorti »[1]; e il Cesari[2], e il Costa e il Di Siena[3], con poca differenza tra loro, a seguirlo; e a fargli plauso il Bartoli e il Del Lungo. Insomma, io direi quasi che questa ripugnanza dovett' essere ed è di tutti i dantisti: certo non esito ad affermare che essa è giustissima; e che, ammesso un Dante partigiano della vendetta privata, quante scuse si vanno adducendo in suo favore sono tutte magre, insufficientissime scuse.

II.

Si dice che a Dante, nato nel secolo XIII, non si può far colpa di pensarla, sulla vendetta, come i suoi contemporanei, anzi che come noi del secolo XIX. Ma anche S. Tommaso nacque, anzi visse e morì, nel secolo XIII; eppure, ecco ciò ch' egli scrive intorno alla vendetta: « Non è lecito desiderar la vendetta per il male di quello ch' è da punire; ma è cosa degna di lode desiderarla per la correzione de' vizi e per il trionfo della giustizia: a ciò può tendere l' appetito sensitivo, in quanto è mosso dalla ragione. » Ma « la vendetta secondo ragione si fa da Dio, *di cui è ministra la potestà punitiva*, come dice S. Paolo, nella lettera ai Rom. 13. »[4] « Se alcuno desideri che si faccia vendetta secondo l' ordine della ragione, quest' ira[5] è lodevole, e si dice ira per zelo; ma se desideri che si faccia in qualunque modo contro l' ordine della ragione (per es. se desideri *che sia punito chi non merita, o più di quello che merita, o non secondo il legittimo ordine, o non per il debito fine,* che è la conservazione della giustizia e la correzione della colpa), quest' ira è vizioso appetito, e si dice ira per vizio. »[6] È chiaro dunque che S. Tommaso non riconosce lecita altra vendetta, se non quella fatta dalla potestà che n' ha il diritto: in altri termini, la pena. Or se tale era l' opinione di S. Tommaso, non mi par troppo il pretender da Dante, teologo, che, non le barbare consuetudini degli uomini

---

[1] Cit. dal *Del Lungo, scr. cit. pag. 35.*

[2] *Bellezze della div. comm. di D. A. Napoli, Rossi Romano, 1855, pag. 163.*

[3] V. i rispettivi commenti.

[4] *Summa s. t. II, II. Q. CLVIII, Art. 1.*

[5] Si ricordi che S. Tommaso definisce l'ira *appetitus vindictae (op. e loc. cit.)*; e Dante *(Purg. C. XVII, vv. 121-122)*, parlando degl'iracondi:

> « Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
> Sì, che si fa della vendetta ghiotto ».

[6] *Op. cit. II, II. Q. CLVIII, Art. 2.*

di parte suoi contemporanei, ma l'opinione di S. Tommaso seguisse nel *poema sacro*: a illuminare e combattere l'ignoranza e la barbarie di quelli (« in prò del mondo che mal vive ») intendeva egli principalmente col suo poema; e guida principale del suo viaggio era Beatrice, cioè la teologia. È vero che nel libro de' Numeri si legge: « Il parente dell'ucciso ucciderà l'omicida: lo ucciderà subito che lo avrà nelle mani. Se uno per odio dà la spinta a un uomo, o getta sopra di lui qualche cosa con mala intenzione, o se essendo suo nemico lo batte con le mani, e quegli viene a morire, il percussore è reo d'omicidio; il parente dell'ucciso, subito che lo troverà, potrà ammazzarlo » [1]; le quali sentenze, secondo lo Scartazzini, scuserebbero Dante dell'aver partecipato a' « pregiudizi del suo tempo » circa la vendetta. Ma Dante non era sì poco addentro negli studi biblici, da ignorare, che se Dio, per mettere un freno, col timore, agli spiriti duri e protervi del popolo ebreo, permise a' più prossimi parenti di vendicare il parente ucciso; fece esente chi si fosse vendicato dalla pena nel foro esterno, ma non da ogni colpa nella *verace corte*, innanzi agli occhi del giudice supremo.[2] Parimenti, non poteva Dante ignorare il precetto del Levitico:[3] « Non cercar la vendetta, e non conservar la memoria dell'ingiuria de' tuoi concittadini; » nè le sentenze di Dio nel Deuteronomio:[4] « A me si spetta il far vendetta ed io renderò a suo tempo quel ch'è dovuto; » nè le sentenze dell'Ecclesiastico:[5] « Chi vuol vendicarsi proverà le vendette del Signore, il quale terrà esatto conto de' suoi peccati. Perdona al prossimo tuo, che ti ha fatto torto, e allora, pregando tu, ti saran rimessi i peccati tuoi. Egli non usa misericordia verso d'un uomo simile a sè, e chiede perdono de' suoi peccati? » Inoltre, ha egli, il poeta feroce e vendicativo, interdette all'angelo della pace, nel Purgatorio, le parole della settima beatitudine evangelica, *beati pacifici?*[6] o ha egli soppresse, nella sua bella parafrasi del *pater noster*, le parole *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris?*[7] S. Matteo s'era espresso ben chiaro, illustrando questa parte dell'orazione domenicale: « Se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati. Ma se voi non perdonate agli uomini i loro mancamenti, nè meno il Padre celeste perdonerà a voi i vostri: »[8] altrove poi aveva riferito il precetto di Gesù, che « fino a settanta volte sette »

---

[1] *Num. Cap. XXXV, vv. 19-21.* Riporto questi versetti nella traduzione del Martini, della quale mi servirò anche per l'altre citazioni bibliche nel testo.

[2] V. *La sacra Bibbia ecc. tradotta da Mons. Martini. Prato. Passigli. 1850, Vol. I, P. II, pag. 591 n. 19.*

[3] *Cap. XIX, v. 18.*

[4] *Cap. XXXII, v. 35.*

[5] Cap. XXVIII, vv. 1-4.

[6] *Purg. C. XVIII, vv. 68-69.*

[7] « E come noi lo mal ch'abbiam sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto ».
Purg. C. XI, vv. 16-18.

[8] Vang. di S. Matt. Cap. VI, vv. 14-15.

bisogna perdonare a chi ci ha offesi;[1] e aveva raccontata la parabola del servo debitore: « il padrone lo chiamò a sè e gli disse: servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito, perchè ti sei a me raccomandato: non dovevi anche tu aver pietà d' un tuo conservo, come io ho avuto pietà di te? E sdegnato il padrone, lo dette in mano de' carnefici, per fino a tanto che avesse pagato tutto il debito. Nella stessa guisa farà con voi il mio padre celeste, » è Gesù che parla, « se di cuore non perdonerete ciascuno al proprio fratello. »[2] Or per tornare alle sentenze del Libro de' Numeri, citate dallo Scartazzini, basterebbero, per togliere ad esse ogni valore, questi soli passi, or ora citati, del Vangelo di S. Matteo: Dante, a cui l'epistole di S. Paolo erano familiarissime, sapeva bene che di gran lunga superiore all'antica era la nuova legge,[3] che molto al di sopra dell'autorità di Mosè era quella di Cristo; il che, del resto, lo stesso Mosè aveva riconosciuto.[4] « Se la parola pronunziata dagli Angeli fu stabile, e qualunque prevaricazione e disubbidienza ricevè la giusta retribuzione della mercede; come averemo noi scampo, se poco conto faremo di una salute sì grande? La quale principiato avendo ad essere annunziata dal Signore, è stata a noi confermata da quelli che l' avevano udita?..... Uno che viola la legge di Mosè, sul deposto di due o di tre testimoni, muore senza alcuna remissione: quanti più acerbi supplizi pensate voi che si meriti chi avrà calpestato il figliuolo di Dio, ed il sangue del testamento, in cui fu santificato, avrà tenuto come profano, ed avrà fatto oltraggio allo spirito di grazia? » Così S. Paolo,[5] dell'eccellenza del Vangelo.

E ciò nel campo teologico: fuori di esso, « la lotta contro l'istituto della vendetta privata incomincia dal secolo XII. Prescindendo dalle *tregue di Dio,* Federico Barbarossa, con constituzioni del 1158 e 1159 *(De pace territoriali)* punì parecchi delitti, che erano abbandonati alla vendetta privata, e li considerò come delitti contrarii alla *pace generale.* E sopratutto nelle province meridionali Federico II (a. 1231) con costituzioni abolì la violenza della *faida* (Vedi *Constitutiones Regni Siciliae, Lib. I, Tit. VIII, IX*). A ciò si aggiunga che nel secolo XIII lo studio rinnovato del diritto romano fa sorgere in Italia una scuola importante di diritto penale. Rolandino De Romanciis († 1284) scrive un' opera (perduta) dal titolo *De ordine maleficiorum (Savigny Geschicte des Röm. Rechts im Mittelalter V. § 166);* e Alberto De Gandino († 1229) scrive un'opera assai importante col titolo *De Maleficiis*

---

[1] Vang. di S. Matt. Cap. XVIII, vv. 21-22.

[2] Vang. di S. Matt. Cap. XVIII, vv. 32-35.

[3] « lex vetus est quasi paedagogus puerorum, ut Apostolus dicit ad Gal. 3. lex autem nova est lex perfectionis, quia est lex charitatis, de qua Apostolus dicit ad Coloss. 3 quod est vinculum perfectionis..... omnes differentiae quae assignantur inter novam legem et veterem, accipiuntur secundum perfectum et imperfectum...... » *S. Tomm. S. s. t. I, II. Q. CVII. Art.* 1 « in prohibitione talionis. taxavit enim modum vindictae lex, ut non procederetur ad immoderatam vindictam; a qua Dominus perfectius removit eum quem monuit omnino a vindicta abstinere », *id. id. Art. 2.*

[4] « Prophetam de gente tua et de fratribus tuis sicut me suscitabit tibi Dominus Deus tuus: ipsum audies ». *Deut. Cap. XVIII, v. 15.*

[5] *Ep. agli Ebrei II, 2-3; X, 28-29.*

(Savigny, o. e l. cit. § *167).*[1] Ora io domando: è presumibile che Dante ignorasse tutto questo? e, se n'ebbe notizia, si può presumere che non ne facesse il debito conto?

Che più? Si ricordi la lode di *forte*, data al *buon* Marzucco Scornigiani, per aver perdonato all'uccisore di suo figlio;[2] si rilegga la seconda metà del c. XV del Purg. (dal v. 85 alla fine), in cui s'esaltano, per tacer d'altro, la mansuetudine di Pisistrato, indarno spinto dalla moglie alla vendetta, e la magnanimità di Santo Stefano, che sotto la pioggia de' sassi, *orava all' alto sire che perdonasse a' suoi persecutori;* si rileggano, anche del Purg., e il C. XVI, in cui ci son mostrate le anime degl' iracondi (o desiderosi di vendetta) *pregar per pace e per misericordia*, invocando l' *Agnus Dei*, modello di mansuetudine; e la prima metà del C. XVII, con i suoi esempi d'iracondia, o di vendetta, ch'è lo stesso, punita (Progne, Filomela e Amano); e poi si dica se è mai possibile che tutto questo sia stato scritto da un uomo, che riteneva cosa lecita e onesta la privata vendetta.

Ma qui sento l'illustre Del Lungo opporre, che noi « troviamo la religiosa pietà e la ferocia intrecciarsi bizzarramente quasi a ogni tratto di quella torbida istoria medioevale. »[3] Verissimo: se non che, il Del Lungo stesso può insegnarmi che un uomo eccezionale, come Dante, va giudicato con criterii eccezionali. O che si confonde Dante con *donna Berta* e *ser Martino?* Io capisco benissimo che rozzi uomini di parte potessero incominciare « al nome di Dio e della sua madre Vergine Maria » quella *promissione* riportata dal Del Lungo,[4] dalla quale spira tutt' altro che mansuetudine e cristiana carità: ma siffatte contradizioni in Dante non so concepirle. Parimenti non so persuadermi, che la mente di chi meritò, per più titoli, d'esser citato con onore nella storia della scienza penale,[5] proprio in questo e solo in questo argomento della vendetta rimanesse « mancipia dell'universale errore;[6] » e che solo in questo non progredisse oltre il suo secolo[7] chi s'era mostrato in tante cose superiore a' suoi tempi: infine non so concepire, che, con tanta audacia, si ribellasse agl' insegnamenti de' libri biblici e de' dottori della Chiesa chi aveva sentenziato che l'opporsi ad essi è tutt' uno che opporsi allo Spirito santo.

---

[1] Debbo questi cenni a mio fratello Francesco, professore di Dritto nell'Università di Roma.

[2] *Purg. C. VI, vv. 17-18.*

[3] *Scr. cit. pag. 38.*

[4] *Scr. cit. pag. 43.*

[5] *V. Carrara, Accenni alle scienze penali nella D. C., nel vol. Dante e il suo secolo, pag. 550.* E altrove *(pag. 546)*: « Ancora egli dunque, magistrato di Firenze, ambasciatore, cittadino, in cui era riposta, al dir del Boccaccio, tutta la speranza pubblica, fu sacerdote del diritto ».

[6] *Scr. cit. pag. 547.* Tal errore, peraltro, non fu tanto universale, che i teologi non lo condannassero, e legislatori e giuristi non avessero già fatti i primi passi per combatterlo, come s'è dimostrato nelle pagine precedenti. Gli stessi magistrati non pare che lasciassero al tutto impunita la vendetta: quella sui Mannelli costò alla compagnia mercantile de' Velluti lire settemila *(V. Isidoro Del Lungo, scritto citato, pagine 22 e 59).*

[7] *Balbo, V. di D., pag. 130.*

Eppure, si replicherà, malgrado tutte queste ragioni, dal v. 36° del C. XXIX dell'Inf. apparisce *chiaro* che Dante teneva per cosa lecita e onesta la vendetta.

III.

È invero sconfortante il dover riconoscere, dopo tanti commenti e studi su Dante, che un verso di somma importanza, come il 36° del C. XXIX dell'Inf., sia stato fino ad oggi, interpetrato a rovescio; senza che nessuno (tranne, ch'io sappia, il Buti, il Lana e il Landino) ne avesse avuto mai il sospetto.

Virgilio dice a Dante: io ho visto, a piè del ponticello, il tuo parente « mostrarti e minacciar forte col dito »; e Dante:

« O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor.....
Per alcun che dell'onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso, onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio. »

Tutti i commentatori da me letti (tranne sempre quei tre sopra ricordati) spiegano così quest'ultimo verso: sapendolo crucciato, perchè della sua morte nessuno ha fatto vendetta, io mi sono inteso muovere a maggior pietà verso di lui: alla quale interpetrazione si riducono, in fondo, anche quelle che parlano di sdegno, da parte di Geri, per la viltà o disamore de' parenti; infatti, se Geri rampognava di viltà i parenti, perchè non avean fatta la debita vendetta, è chiaro che causa prima del suo sdegno rimane sempre l'offesa non vendicata; e parimenti per Dante, se la sua pietà s'accrebbe per il disdegno di Geri, la causa di questo accrescersi di pietà rimane sempre la stessa che del disdegno di Geri, cioè, ripetiamo, l'offesa non vendicata. Ad ogni modo, se anche le due interpetrazioni differissero, circa la causa del disdegno di Geri e della maggior pietà di Dante, sostanzialmente tra loro; rimarrebbe sempre questo, comune a tutte e due: già prima delle parole di Virgilio, Dante sentiva pietà per Geri: saputo del disdegno di lui, questa pietà s'accrebbe: Dante divenne *più pio*. Or vedi che sventato questo Dante! sono appena passate poche ore [1], da che Virgilio gli ha fatto un acerbo rimprovero, per aver sentito pietà degl'indovini [2]; e già l'alunno poco attento se ne scorda, per tornare alla prima colpa! E Virgilio tace, lui così severo, da esser tacciato d'una certa « accigliatura pedagogica; » [3] lui, tanto severo ne' rimproveri, quanto affettuoso nelle lodi; lui che simboleggia la ragione, alla quale spetta regolare e

---

[1] « I poeti lasciano la bolgia IV la mattina del secondo giorno del viaggio, alle ore 6 o 7 o 8 1/2 (XX, 124-127) ». « Quando i Poeti sono sul ponte della Bolgia IX è un'ora dopo mezzogiorno (XXIX, 10) » *Bartoli. Tavole dantesche, Fir. Sans. 1889. Tav. 15 e 20.*

[2] *Inf. C. XX, vv. 27-30.*

[3] *V. D'Ovidio, Saggi critici. Napoli, Morano, 1879, pag. 326 nota.*

la pietà [1] e la vendetta! [2] A questo s'aggiunga, che, poco prima (vv. 22-24), Virgilio aveva ammonito Dante di non badar altro a quello spirito, [3] « più di disprezzo, che di pietà degno », come ben nota il Biagioli. Se non che il Biagioli stesso si contradice, dando del verso 36° la comune interpetrazione: « mi ha mosso a maggior pietà verso di sè » [4] Nè val dire, che, se Dante sente pietà per Geri del Bello, e Virgilio non lo rimprovera, ciò si spiega per esser Geri un parente: « secondo la colpa, per la quale avversano Dio (così S. Tommaso), [5] son da odiare tutti i peccatori, anche il padre, la madre, i parenti, come insegna S. Luca, 14. Poichè ne' peccatori dobbiamo odiare il loro esser peccatori, ed amare il loro esser capaci di beatitudine ». Ma il dannato Geri del Bello non era più capace di beatitudine; dunque nulla restava in lui, che Dante potesse amare senza colpa, per averne pietà non colpevole. [6]

Inoltre, quel Geri del Bello era là per aver seminato discordie; e Dante, per confessare di sentirne pietà, avrebbe dovuto ignorare quel de' Proverbi: [7] « Sei sono le cose che il Signore ha in odio, e la settima è all'anima di lui in esecrazione: » la settima cosa è « colui che tra fratelli semina discordie: » [8] avrebbe dovuto ignorare le sentenze dell'Ecclesiastico, relative al *sussuratore*, all'*uomo di due lingue*, alla *lingua d'un terzo*; [9] sentenze importantissime, in quanto tutte

---

[1] « misericordia importat dolorem de miseria aliena. Iste autem dolor potest nominare, Uno quidem modo motum appetitus sensitivi: et secundum hoc misericordia passio est et non virtus. Alio vero modo potest nominare motum appetitus intellectivi, secundum quod alicui displicet malum alterius. Hic autem motus potest esse secundum rationem regulatus; et potest secundum hunc motum ratione regulatum regulari motus inferioris appetitus. Unde Augustinus dicit in 9 de civit. Dei *(c. 5, cir. med. to. 5)* quod iste motus animi, sc. misericordia, servit rationi, quando ita praebetur misericordia, ut conservetur justitia ». *S. Tomm. Summa S. C. II, II. Q. XXX, Art. 3.*

[2] *S. Tomm. op. cit. II, II. Q. CLVIII, Art. 1 e 2.*

[3] Così sonano le parole

« . . . . non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga »;

sia che *non si franga* valga qui *non si rompa da altre cose che hai a pensare,* come interpetra la Crusca; sia che valga, come sostiene il Monti *(Prop. I, V. 2., pag. 139-143), non s'intenerisca, non s'impietosisca.*

[4] *Comm. Inf. C. XXIX. Note 22-24, 31-36.*

[5] *Summa S. T. II, II. Q. XXV, Art. 6.*

[6] Di Francesca e di Ciacco perchè n'ebbe pietà? Non per altro, che per un'eccezione: erano rei di peccati d'incontinenze; anzi, rei de' più leggeri tra i peccati d'incontinenza, la lussuria e la gola.

[7] *Capo VI, vv. 16 e 19.*

[8] « hoc peccatum maxime contra Deum est; quia Deus dilectio est ». *S. Tomm. Summa S. T. II, II. Q. LXXIV, Art. 2. in fin.*

[9] Bilinguis proprie dicitur susurro. Cum enim amicitia sit inter duos, nititur susurro ex utraque parte amicitiam rumpere; et ideo duabus linguis utitur ad duos, uni dicens malum de alio » *S. Tommaso opera citata II, II. Q. LXXIV. Art. 1. in fine.*

dimostrano che tal sorta di peccatori non merita alcuna pietà.[1] Dante, invece mostra d'aver compreso assai bene che grave colpa fosse quella de' *seminatori di scandalo e di scisma,* poichè applica loro una pena dolorosissima: il *sozzo modo* della nona bolgia non c'è lingua che valga a descriverlo; e Bertramo dal Bornio, che tien pesolo con mano il capo tronco, grida, della sua pena, al Poeta: « Vedi se alcuna è grande come questa. »[2]

Infine, come poteva Dante aver pietà di uno, che, mostrandosi bramoso di vendetta, *covava l'ira* pur nell'Inferno? « Egli ch'è carne cova l'ira, e chiede che Dio gli sia propizio? chi espierà i suoi peccati? »[3] Come poteva Dante aver pietà di *lui disdegnoso*, se Abramo l'aveva negata al ricco epulone, che pur la chiedeva pregando?[4]

IV.

A Dante, che piangeva per la pena degl' indovini, Virgilio aveva detto:

Qui vive la pietà, quando è ben morta:

vale a dire, la pietà, nel senso di devozione, sentimento religioso, ossequio a' divini voleri, è viva qui, quando è ben morta la pietà, nel senso di compassione a chi soffre.[5] E di questa sentenza s'è benissimo

---

« Non appelleris susurro, et lingua tua ne capiaris et confundaris..... denotatio pessima super bilinguem: susurratori autem odium, et inimicitia et contumelia ». *Ecc.co Cap. V, vv. 16 e 17.*

« Susurro et bilinguis maledictus: multos enim turbavit pacem habentes. Lingua tertia multos commovit, et dispersit illos de gente in gentem: civitates muratas divitum destruxit, et domos magnatorum effodit: virtutes popolorum concidit, et gentes fortes dissolvit. Lingua tertia mulieres viratas eiecit, et privavit illas laboribus suis. Qui respicit illam non habebit requiem, nec habebit amicum in quo requiescat. » *Ecc.co Cap. XXVIII, vv. 15-20.* Con quest'ultima sentenza specialmente si spiegano le parole di Virgilio: « Non si franga Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello ecc. »

[1] Per quello che c'è di comune tra la *susurratio* e la detractio (poichè non sono la stessa cosa, e la *susurratio* è peccato più grave, *S. Tomm. op. cit. II, II. Q. LXXIV, Art. 1 e 2*), cf. pure *S. Paolo, Ep. ai Rom. I, 30* (« Detractores Deo odibiles »); l'*Ecclesiaste, X, 11* (« Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit »), e *S. Tomm. op. cit. II, II. Q. LXXIII, Art. 1 e 4.*

[2] *Inf. C. XXVIII, vv. 1-21 e 132.*

[3] Ecc.co Cap. XXVIII, v. 5.

[4] V. la parabola del ricco epulone e di Lazzaro mendico in *S. Luca, Cap. XVI, vv. 19-31.* E si noti che S. Luca è detto da Dante *(De Mon. II, 9)* » scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit ».

[5] « . . . . . la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio, d'Enea parlando, pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni. » *Conv. II, 11.* Conf. le definizioni di Cicerone (in *Marii Nizolii Bruxelliensis Observationes in M. T. Cic. Basileae - per Iohannem Hervagium - MDXLVIII)*, e specialmente: « Est.

ricordato Dante, nella bolgia de' seminatori di discordia: mostrandomisi sdegnato, egli dice, e andandosene senza parlarmi, perchè della sua morte non s'è fatta vendetta, il mio parente m'ha fatto più pio a sè, cioè più religioso, più giusto con [1] sè, più ossequente al giudizio dato da Dio su lui: « però ti sta', che tu se' ben punito. »[2] Ciò che fece Dante più ossequente alla divina giustizia, che si sperimentava su Geri del Bello, fu il *disdegno* di lui, nel senso, che, quando Dante seppe *lui disdegnoso,* e per ingiusto motivo, qual era il desiderio della vendetta, quel po' di compassione, che forse cominciava a farsi strada nel suo animo, scomparve; e *ben morta* la pietà nel senso più ovvio, surse più viva la pietà, nel senso di religione, ossequio alla giustizia divina.[3] Insomma, Dante divenne *più pio,* non nel senso *che crede la volgare gente,* ma in quello, così comprensivo, che, com' egli stesso ci ricorda,[4] Virgilio dava all' aggettivo *pio,* attribuendolo ad Enea; chè se, per Enea, Dante ebbe quella venerazione, che tutti sanno; e se a lui implicitamente si pareggiò dal bel principio del poema,[5] non è strano supporre, che a lui pensasse anche scrivendo il verso 36° del C. XXIX dell' Inf., lieto di poter a sè attribuire lo stesso epiteto virgiliàno.[6] E si notino ancora due cose: la prima, che rispondere a disdegno con disdegno è tanto consentaneo al carattere di Dante, quanto ad esso sarebbe contrario rimunerare il disdegno con la compassione: un contegno rimesso, con Geri del Bello, non si concepisce in chi al magnanimo Farinata aveva dato risposta di tanto peso,[7] da lasciarlo

---

animi pietas iustitia adversum Deos. *pro Plan. 265-d.* Pietas cui coniuncta iustitia est reliquaeque virtutes, hic pietas pro religione ponitur. pro Q. 4, 6. » Cf. pure *S. Tomm. op. cit. II, II. Q. CI. Art. 1.*

[1] Il Cinonio *(Osservaz. della lingua it. Milano, Soc. tip. de' Clas. it. 1809, v. 1., pag. 34),* notati più usi della particella *a* per *con*, aggiunge: « E in altri modi pur ancora si disse in luogo di *con* (g. 10, n. 8): Se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', di te *a* te medesimo mi dorrei (Lett.). E stimo non senza frutto ricordarvene alquanti, *a* i quai, le loro miserie guardate, non cambiereste le vostre. (Inf. 2.) Quando sarò dinanzi al Signor mio Di te mi loderò sovente *a* lui . . . . . (g. 4 fin.) Con assai piacevoli parole *alle* belle donne si scusò di ciò che fatto avea. » Si potrebbe aggiungere quest'altro di Dante *(Par. XII, 57)*: « Benigno a' suoi ed a' nemici crudo »; e non sarebbe difficile moltiplicare esempi, anche di poeti moderni (« Irato *a'* patrii numi » *Fosc. Sep.*). Il verso ch'esaminiamo è dal Cinonio riportato come esempio di *a* per *verso;* ma ciò è naturale, seguendo egli certamente la comune interpetrazione.

[2] *Inf. C. XIX, v. 97*, a proposito di papa Nicolò III.

[3] Non si direbbe, che il v. 36. del C. XXIX dell' Inf., più che il 27. del c. XX, abbia al Tasso ispirati i notissimi versi,

> « Or mi farebbe la pietà men pio,
> S'anzi il suo dritto non rendessi a Dio »?
> *Ger. Lib. IV, 69.*

[4] V. nota 5 a pag. 9 del pres. scr.

[5] « Io non Enea, io non Paolo sono », *Inf. C. II, v. 32.*

[6] E che veramente quest'epiteto gli convenisse, dimostra bene M. Ricci d. s. p. *(La relig. e la pietà di D.,* in *Dante e il suo sec., pag. 79-114);* sebbene, forse, con qualche esagerazione, specialmente per ciò che si riferisce al papato e al monachismo.

[7] « Farinata avea detto: — Li dispersi *per due fiate* — appoggiandovi sopra la voce; e Dante gli ritorna quel plurale distinto in due singolari, *l'una e l'altra fiata;* e quel

immobile, come statua, durante tutta l'apparizione di Cavalcante.[1] La seconda cosa da notare è la frase « m' ha fatto a sè più pio; » la quale, se, con la comune interpetrazione, è bella e degna di Dante, come la dice il De Lungo;[2] con la mia è, senza dubbio, più vibrata, più concisa, con più viva impronta di frase dantesca. C' è dell' ambiguità, non lo nego; anzi, quale ambiguità! ma appunto perchè questa ambiguità è tale, che ha tenuto nascosto, fino ad oggi, il vero senso dato dal Poeta alla frase; appunto perchè tale, quest' ambiguità deve aver la sua ragione; come certo ebbe la sua quella reticenza, che Dante fa con i due frati godenti della sesta bolgia: « O frati, i vostri mali... Ma più non dissi. »[3] Aggiungerò, anzi, che la ragione dev' essere comune a' due casi: forse Dante mette in pratica la sua sentenza: « a nobile ingegno è bello un poco di fatica lasciare; »[4] forse vuol che s' indovini una lotta, tra il cuore, che consiglia la pietà, e la ragione, che la vieta; forse usa un riguardo ai parenti, ancor vivi,[5] di quei dannati, senza

---

sarcasmo nell' ultimo verso, dove in quell' *arte mal appresa* di ritornare in patria, si sente un comico serio, che presuppone in chi parla un riso, ma un riso amaro! *Arte mal appresa* è uno di quei motti che restano inchiodati nella mente e non si dimenticano più. Il motto è lanciato, e Farinata l' ha raccolto. » *De Sanctis — Nuovi saggi critici.*

[1] Non so perchè il Del Lnngo, parlando dell' interpetrazione del Buti e del Lana (che spiegano il verso 36. sulla base della lezione *assai*, v. nota 9 a pag. 2 del pres. scr.), affermi che quell' interpetrazione « contradice al rimanente del contesto » (*v. Del Lungo, scr. cit. pag. 35*), quando in esso (vv. 31-35) Dante riferisce i pensieri del dannato, non i suoi proprii. L' osservazione dell' Ottimo, alla quale il Del Lungo fa plauso, quella sì che contradirebbe al contesto, se nel v. 36. si trattasse, come interpetra l' Ottimo, di compassione: l' Ottimo crede che Dante abbia avuta una segreta intenzione morale, d' infamare « tacitamente il pestilenzioso animo de' Fiorentini, che mai non dimenticano la ingiuria, nè perdonano senza vendetta l' offesa. » Come? Dante sentirebbe maggior compassione di Geri, appunto perchè questi non è stato vendicato; e con ciò intenderebbe infamare i Fiorentini, bramosi di vendetta? In verità, questo sarebbe un modo affatto nuovo di biasimare i vizii altrui: mostrar sè stesso macchiato dello stesso vizio! (si ricordi la logica conseguenza del Talice, *v. nota 8 a pag. 2 del pres. scr.*) Il Del Lungo poi aggiunge: « Intenzione che s' accorda assai convenientemente col generale concetto del Poema, che il mistico viaggiatore porti seco e addimostri le proprie imperfezioni e magagne di uomo, e d' uomo del tempo suo, spogliandosene gradatamente, via via che procede nello spiritale cammino. » Ma se Dante fu reo di tal colpa, ei se ne spogliò nel 5. cerchio: l' ira, o *appetitus vindictae*, è là che si punisce.

[2] *scr. cit. pag. 34.*

[3] *Inf. C. XXIII, vv. 109-110.*

[4] *Conv. III, 5.*

[5] I frati godenti potevano aver moglie, e l' ebbero infatti Catalano e Loderingo: di quest' ultimo non si sa ch' avesse figliuoli: Catalano n' ebbe uno, reo di furto sacrilego e d' assassinio (V. *Masi, Catalano Catalani e Loderingo degli Andalò - Fanf. della Dom. Anno IV, 37*). A costui non è facile che usasse riguardi il Poeta della rettitudine; ma potè usarne a' nipoti di Geri, Nicolò e Lapo (figli di Cione, fratello di Geri); di cui l' uno, Lapo, il 23 di gennaio dell' anno 1295 « avea guidato il popolo all' assalto e al saccheggio del palazzo del podestà; fatto notissimo, da cui venne l' esilio, che volontariamente s' inflisse Giano della Bella; e tutt' e due poi seguirono la parte bianca, come Dante, e nella riformazione del 1311 furono tra gli sbanditi non graziati » (V. *Passerini,*

far contro, nella sua coscienza, alla Teologia. Sia qualunque di queste, o sia altra la vera ragione della reticenza del C. XXIII, e dell'ambiguità del C. XXIX; quello che importa per il caso nostro si è, che, come per i due frati godenti i commentatori più assennati non suppliscono alla reticenza con una frase, che indichi compassione; così per Geri del Bello, non avrebbero dovuto interpetrare l'aggettivo *pio* nel senso *che crede la volgare gente.*

Un'ultima osservazione, e avrò finito. Ho già accennato che con la comune interpetrazione non si spiegherebbe il silenzio di Virgilio, dopo quella che a Virgilio doveva parere una sfacciata confessione di impenitenza: aggiungo ora, che nemmeno riuscirei a capire, con la comune interpetrazione, come mai Dante si sarebbe ricordato nella bolgia decima, del rimprovero di Virgilio,[1] mentre poco prima, nella bolgia nona, se n'era scordato. E sì che questi rimproveri del suo duca ei se li ricorda tutti lungamente: non so quante volte, nel poema, ricorda d'essere stato ammonito da Virgilio circa il valore del tempo; non dimentica d'essere stato da lui *disposto a dicer poco;* e la vergogna che provò, quando il maestro gli mosse rimprovero di starsene *tutto fisso ad ascoltar* la contesa di maestro Adamo e di Sinone, quella vergogna *gli si girava ancora,* quando scriveva, *per la memoria.*

V.

Dunque, della sentenza di Virgilio,

« Qui vive la pietà, quand'è ben morta »,

se ne ricordò Dante nella nona bolgia, adoperando l'aggettivo *pio* nel senso insegnatogli dal suo maestro per il sostantivo *pietà;* e se ne ricordò Virgilio, perchè, tacendo, mostrò d'interpetrar quell'aggettivo nel senso che l'alunno l'aveva usato: i soli a non ricordarsene sono stati i commentatori (sempre eccettuati quelli, che interpetrarono sulla lezione *assai*), quasi non sapessero che Dante le cose non le ripete due volte.

Chè se questa dimenticanza, onde è nata la falsa interpetrazione del v. 36°, parrà ad altri, come pare a me, sufficientemente provata, e se, in conseguenza, la mia interpetrazione troverà favore, come io ho fiducia, presso i dantisti, crederò d'aver reso un qualche servigio alla memoria del nostro primo poeta; poichè vede ognuno come n'esce

---

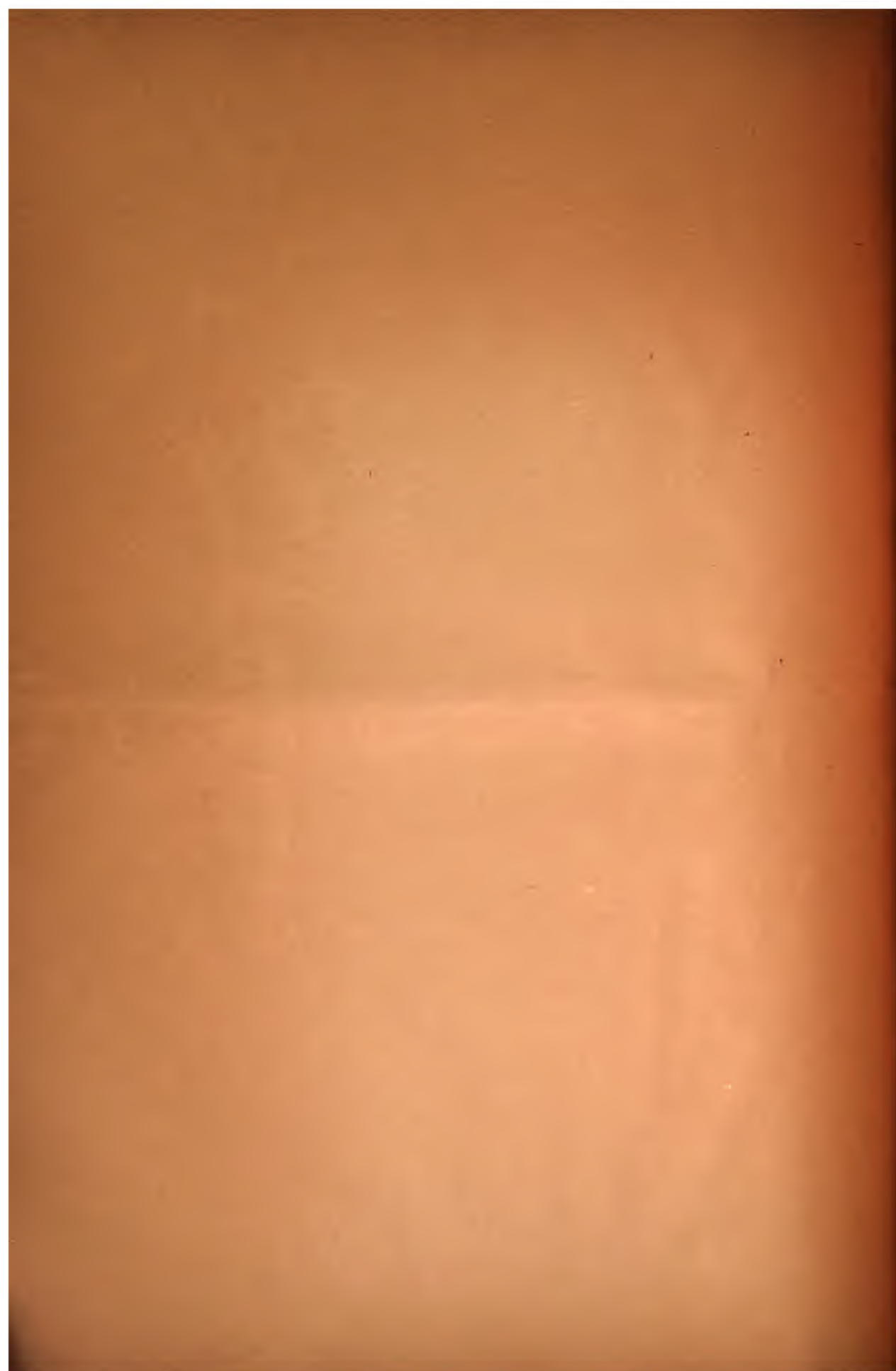
della famiglia di Dante, in *Dante e il suo secolo*, *pagg. 60 e 61*). A questi due, che forse amò e come parenti, e come compagni di parte e di sventura, potè Dante usar questo riguardo, di non mostrar loro apertamente che la pena di Geri non gli aveva suscitata nell'animo alcuna pietà. Se poi fosse vero quanto afferma il Landino, che uno de' figli di Cione vendicò, dopo trent'anni, la morte dello zio, varie ipotesi ancora potrebbero farsi; ma le risparmio, poichè anche questa vendetta non pare accertata (Cf. *Scartazzini, Commento al C. XXIX dell'Inf. v. 27*; e *Del Lungo*, *scr. cit. pag. 34*).

[1] « Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond'io gli orecchi con le man copersi »
Inf. C. XXIX, vv. 43-45.

più nobile, purgata d'una brutta macchia, la figura morale di Dante. Dirò di più: forse non è difficile che qualche episodio dantesco debba, da qui innanzi, giudicarsi un po' diversamente da quello che sia stato finora; poichè la persuasione, che Dante, da sè stesso, si fosse confessato favorevole alla vendetta, doveva certamente influire, su taluni giudizi intorno al poema, ben diversamente da quello, che potrà influire la persuasione contraria, quale risulta dalla mia interpetrazione. Infine, agli altri titoli, per i quali fu detto, che, anche nella storia della scienza penale, Dante va citato con onore, potrà aggiungersi questo, non certo de' meno importanti: essere stato tra' primi a condannar la vendetta, quando, per le misere condizioni del diritto penale, per gli odii atroci di parte, essa era ancora ben lontana dal cedere il campo. [1]

---

[1] « E senza fallo si levò allora » (nel sec. XII e molto più nel susseguente) non poco della ruggine de' secoli barbarici. Tuttavia perchè saltò fuori la strana ubbriachezza delle fazioni Guelfa e Ghibellina, che orride scene fecero nell'Italico teatro; non è da stupire, se la fierezza e barbarie continuarono a sguazzare in questa amena parte del mondo...... essendo stati nel secolo XII e XIII per lo più gl'Italiani in guerre, ed allevati nell'armi, nelle sedizioni, e nelle discordie civili, non sarebbe da meravigliarsi, perchè ne' lor costumi si fosse tuttavia conservato del fiero e del selvaggio. » *Muratori*, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, *Napoli, 1752. T. I, pag. 244-246.*

LORENZO FILOMUSI GUELFI

STUDI DANTESCHI DELLO STESSO AUTORE

Due chiose dantesche (Inf. X, 61 - 63 e Purg. IV, 1 - 12) — Torino, Bona, 1889.

I superbi nell' Inferno di Dante — Torino, Bona, 1889.

Gli accidiosi e gl' invidiosi nell' Inferno di Dante — Lonigo, Gaspari, 1889 — (estratto dalla Rivista *L' Alighieri*).

Dott. LORENZO FILOMUSI GUELFI

ANCORA DE' SUPERBI

NELL' INFERNO DI DANTE

LONIGO
PREM. TIPOGRAFIA GIO. GASPARI
1890

Estratto dall' ALIGHIERI
RIVISTA DI COSE DANTESCHE DIRETTA DA F. PASQUALIGO

ANCORA DE' SUPERBI

NELL'INFERNO DI DANTE

Avviene d'ogni verità, che più vi si pensa sù, e più sono gli argomenti che si presentano in suo favore. Questo appunto accade a me, per il luogo assegnato da Dante, nel suo Inferno, ai superbi. Recentemente io mi sono occupato di quest'antica quistione [1]; e sono giunto a poter determinare, credo con sicurezza, che i superbi si trovano nel terzo girone del settimo cerchio, e che il loro rappresentante è Capaneo. [2] Gli argomenti allora addotti mi parvero, e mi paiono tuttora, sufficienti a sostenere la mia tesi; però oggi sono in grado di presentarne altri non meno persuasivi, e certo tali da potere per essi stabilire con perfetta precisione quale fosse il concetto di Dante rispetto ai superbi.

> « Puossi far forza nella Deitade,
> Col cor negando e bestemmiando quella: »

così Virgilio a Dante [3], parlando degli abitatori del terzo girone del settimo cerchio; e già nel mio lavoro *I superbi ecc.* io dissi che *coloro che negano Dio* sono i superbi; e lo dimostrai con un passo del Vangelo di S. Matteo, ove Gesù, dicendo che gli umili credono in lui, afferma implicitamente che in lui i superbi non credono, cioè lo negano. Se non che, io non aveva, allora, fermata sufficientemente la mia attenzione su d'un passo dell'Ecclesiastico (X, 14 e 15) ove questo stesso è esplicitamente affermato. « Initium superbiae hominis apostatare a Deo: quoniam ab eo, qui fecit illum, recessit cor ejus »: così l'Ecclesiastico;

---

[1] *I superbi nell'Inferno di Dante, Torino, Bona, 1889.*
[2] Inferno C. XVI.
[3] Inf. C. XI vv. 46 e 47.

e *apostatare a Deo* non è nè più nè meno che *negar Dio*. Si legga come il Le Maitre[1], per citarne uno, illustra questo passo: « Il primo uomo è diventato superbo ed apostata, come il primo angiolo e tutti i suoi figli, che imitano la prosunzione, dice S. Agostino, ritirano, com' egli fece, il cuor loro da colui che gli ha creati, per fare un idolo della propria loro volontà, che da loro si rende il principio ed il fine di tutte le loro azioni, quasi che viver potessero nella indipendenza del creatore, e possedere la qualità che gli è propria ed incomunicabile alla creatura, di non aver mestieri di nulla e di bastare a se medesimi per ogni cosa. » E a proposito del v. 21 dello stesso Cap. X dell' Ecclesiastico (« Memoriam superborum perdidit Deus, et reliquit memoriam humilium sensu ») lo stesso Le Maitre scrive: « Poichè il peccato della superbia è il maggiore di tutti gli altri, assalendo propriamente la sovranità di Dio, non bisogna stupirsi che Dio combatta i superbi, siccome li combatte e ch' ei si compiaccia nello sterminare sino alle loro fondamenta la loro grandezza. » È poi curioso vedere come anche il Cesari, la cui interpetrazione[2] de' citati versi di Dante è non meno infelice di quella degli altri commentatori, riconosca pienamente, in altra sua opera[3], che i superbi negano Dio. Il Cesari scrive: « Come potete voi credere, diceva a' superbi Farisei Gesù Cristo, che così accattate la gloria gli uni dagli altri? come dicesse: Egli è impossibile che con questa ambizione e superbia dobbiate mai ricever la fede. E dicea troppo vero; perchè il credere è uno abbassarsi; il che il superbo nè può nè vuole. Il credere a salute egli è un sottomettere l' intelletto all' autorità di un Dio verace che parla. Ora l' intelletto superbo, che sente la sua naturale virtù, di trovare investigando la verità, la vuol trovar egli, non vuol riceverla credendo; cioè vuole l' orgoglioso piacere di intender le cose egli da sè, non di crederle vere, perchè altri gliel dice. Ed oltre a questo, la fede propone misteri, a cui comprendere non basta l' acume naturale dell' uomo, a cui per opposito sembrano anzi incredibili. Or egli si sdegna, che ci debba esser cosa, ch' egli non debba poter comprendere; e che gli sia comandato di crederla vera, quando a lui pare e crede poterla dimostrar falsa. L' autorità di Dio veramente porta una certezza che uguaglia la dimostrazione, ma non porta conoscimento: ma intanto l' orgoglio dell' uomo è umiliato; che questa certezza delle verità rivelate dee prendere sopra l' autorità di Dio,

---

[1] *L'Ecclesiastico con la spiegazione del senso lett. e del senso spirit. ecc. di D. Luigi Le Maitre de Sacy, Venezia, Baseggio, 1793.*

[2] *Bellezze di Dante, Dial. V.*

[3] *I fatti degli Apostoli, ragionamenti di A. Cesari, Verona, Merlo, 1821. Rag. XXII Vol. 2, pag. 24 e 25. Cf. pure Rag. XVI, vol. 1, pag. 256; e Rag. XXI, vol. 2, pag. 18 e 19.*

quando vorrebbe prenderla dalle proprie speculazioni, e dalla evidenza; cioè deve affidarsi a Dio, quando vuole appoggiarsi a se stesso, e sdegna questa umile soggezione. Ed ecco il perchè i miracoli stessi non bastano a far credere chi non vuole; perchè il miracolo non isvela o spiega il mistero, ma costringe la ragione con quella prova a confessare che la cosa debba esser vera, a suggettarsi alla verità eterna, che sulla sua parola vuol esser creduta. Or vedrete perchè gli Ateniesi, come gli ebrei, così ostinatamente rigettavan la fede. Eran superbi; *ed è tanto impossibile che un Superbo creda, quanto che un Superbo sia umile.* »

Ho trascritto tutto intero questo passo, benchè lunghetto, del Cesari, parendomi un largo, pieno commento al primo emistichio del v. 47 del C. XI dell'Inferno. Veniamo ora al secondo emistichio dello stesso verso, cioè alla bestemmia.

Nel mio lavoro *I superbi ecc.*, alla pagina 13, io ho scritto: « bisogna distinguere due specie di peccatori, quelli che bestemmiano col cuore la divinità e quelli che col cuore la negano: i primi sono i bestemmiatori, ed è chiaro; i secondi sono i superbi ». E fin qui nulla trovo da emendare: ma alle pagine 20 e 21 ho sostenuto che Capaneo non può rappresentare i bestemmiatori; e qui mi sono ingannato. « Blasphemia ponitur ab Isidoro filia superbiae..... Blasphemia procedit ex superbia hominis contro Deum se erigentis ».[1] Or se la bestemmia è figlia della superbia, lo stesso rappresentante della madre può benissimo rappresentare (e la rappresenta infatti nell'Inferno dantesco, Capaneo) anche la figlia: ci sono dei peccati, come, p. e., l'accidia e l'invidia, che hanno una prole ben numerosa[2]; e la « lunga via » non poteva consentire a Dante di mostrarci, per ciascuna figlia di ciascun peccato capitale, uno speciale rappresentante. Tanto più poi lo stesso Capaneo può rappresentare e la madre e la figlia, in quanto questa è, per così dire, tanto legittima, che con la madre ha comune perfino il nome: la madre è *bestemmia di fatto*, la figlia è bestemmia di parola. Nè sono io che battezzo con questo nome la superbia: parlando della mistica pianta, che il Poeta trova nel Paradiso terrestre, e che è immagine della Chiesa, Beatrice dice a Dante:

« Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella in pena ed in desio
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò Colui, che il morso in sè punìo. »[3]

---

[1] S. Tomm. Summa S. T. II, II, Q. CLVIII, Art. 7.
[2] id. id. id. Q. XXXV, Art. 4, e Q. XXXVI, Art. 4.
[3] Purg. C. XXXIII, vv. 58-63.

L'anima prima è Adamo, e il suo fu peccato di superbia [1]; sicchè Dante viene a chiamare *bestemmia di fatto* la superbia.

Diremo dunque che nel terzo girone del settimo cerchio è punita la superbia, distinta in madre, ossia superbia propriamente detta, e in figlia, ossia bestemmia; oppure diremo che vi è punita la bestemmia, distinta in bestemmia di fatto (superbia) e bestemmia di parole (bestemmia propriamente detta).

A convincere anche i più restii, aggiungerò qualche altra osservazione.

Qual è il carattere di Capaneo nella Tebaide di Stazio? Per non citar altro, quando, dall'alto delle mure di Tebe, egli sfida Giove, questi esclama:

> « Quae nam spes hominum tumidae post praelia Phlaegrae?
> Tune etiam feriendus eris? » [2]

Le quali parole sonano così; non è bastato punir la superbia de' giganti a Flegra, per ispegnerla nel cuore degli uomini? c'è ancora de' superbi nel mondo? E se ne deduce che, anche nella Tebaide di Stazio, Capaneo è un superbo; e che, se Dante n'avesse alterato, nella Commedia, il carattere, sarebbe venuto meno al noto precetto d'Orazio, circa la verità de' personaggi in un poema, « famam sequere »; [3] e ciò non è nell'abitudine di Dante.

Un dotto critico mi osservava: « che Capaneo sia un superbo, nessun dubbio: ma in lui la superbia raggiunge quel grado, per cui si lanciano sfide a Dio medesimo. Egli *fa forza nella Deitade*, il che non si può dir davvero d'ogni altro superbo. Dante, a cui tanto rimorde nel Purgatorio la coscienza per questo peccato, uno sfidatore della divinità non fu mai. » Ciò equivale a dire: la superbia non è sempre violenza contro Dio. E certo non è, secondo il modo nostro di pensare: ma si rifletta che neppure si direbbe, oggi, che il superbo, *nega e disprezza Dio;* mentre, per i teologi, tutti i superbi negano Dio. Che poi il *negar Dio* sia violenza, Dante lo dice espressamente [4]; quindi, se egli stesso fu superbo, anch'egli *negò Dio*, e perciò anch'egli si macchiò di violenza contro Dio. In quest'errore, di astrarre dal campo teologico, è caduto anche il Castelli [5]; il quale, sostenendo che Filippo Argenti rappresenti i superbi, ha creduto di risolver la quistione,

---

[1] V. S. Tomm. S. S. T. II, Q. CLXIII, Art. 1.
[2] Teb. X circ. fin.
[3] Art. poet. v. 119.
[4] Inf. C. XI, vv. 46 e 47.
[5] D. Castelli. Quistione dantesca (Nella Rassegna Emiliana, nov. 1888).

provando che in Aristotile la superbia è peccato d'incontinenza. Ma Aristotile non è un teologo; e se i teologi nel medio evo si giovarono largamente dell'autorità de' filosofi antichi, non però la seguirono in quelle sentenze, che contrastavano alla fede. Per citar un esempio, S. Tommaso non esita ad allontanarsi da Aristotile per ciò che si riferisce alla *nemesis*, un grado dell'invidia: per Aristotile la *nemesis* « est de divitiis et de talibus, quae possunt pervenire dignis et indignis: et haec tristitia secundum ipsum vocatur nemesis, et pertinet ad bonos mores ». Ma S. Tommaso osserva: « hoc ideo dicit quia considerabat ipsa bona temporalia secundum se, prout possunt magna videri non respicientibus ad aeterna. Sed secundum doctrinam fidei, temporalia bona, quae indignis proveniunt, ex justa Dei ordinatione disponuntur, vel ad eorum correctionem, vel ad eorum damnationem: et hujusmodi bona quasi nihil sunt in comparatione ad bona futura, quae servantur bonis. Et ideo hujusmodi tristitia prohibetur in scriptura sacra »[1]. Come S. Tommaso per la *nemesis*, così Dante s' è regolato per la superbia: leggendo nell'Ecclesiastico « Initium superbiae hominis apostatare a Deo », poteva egli permettersi di credere che *apostatare a Deo* fosse un semplice peccato d'incontinenza ? A nessun patto adunque si può ritenere che i superbi sieno nel quinto cerchio, e che loro rappresentante sia Filippo Argenti: nè l'epiteto *orgoglioso*, nè l' epifonema,

> « Quanti si tengon or lassù gran regi,
> Che qui staranno come porci in brago,
> Di sè lasciando orribili dispregi »[2],

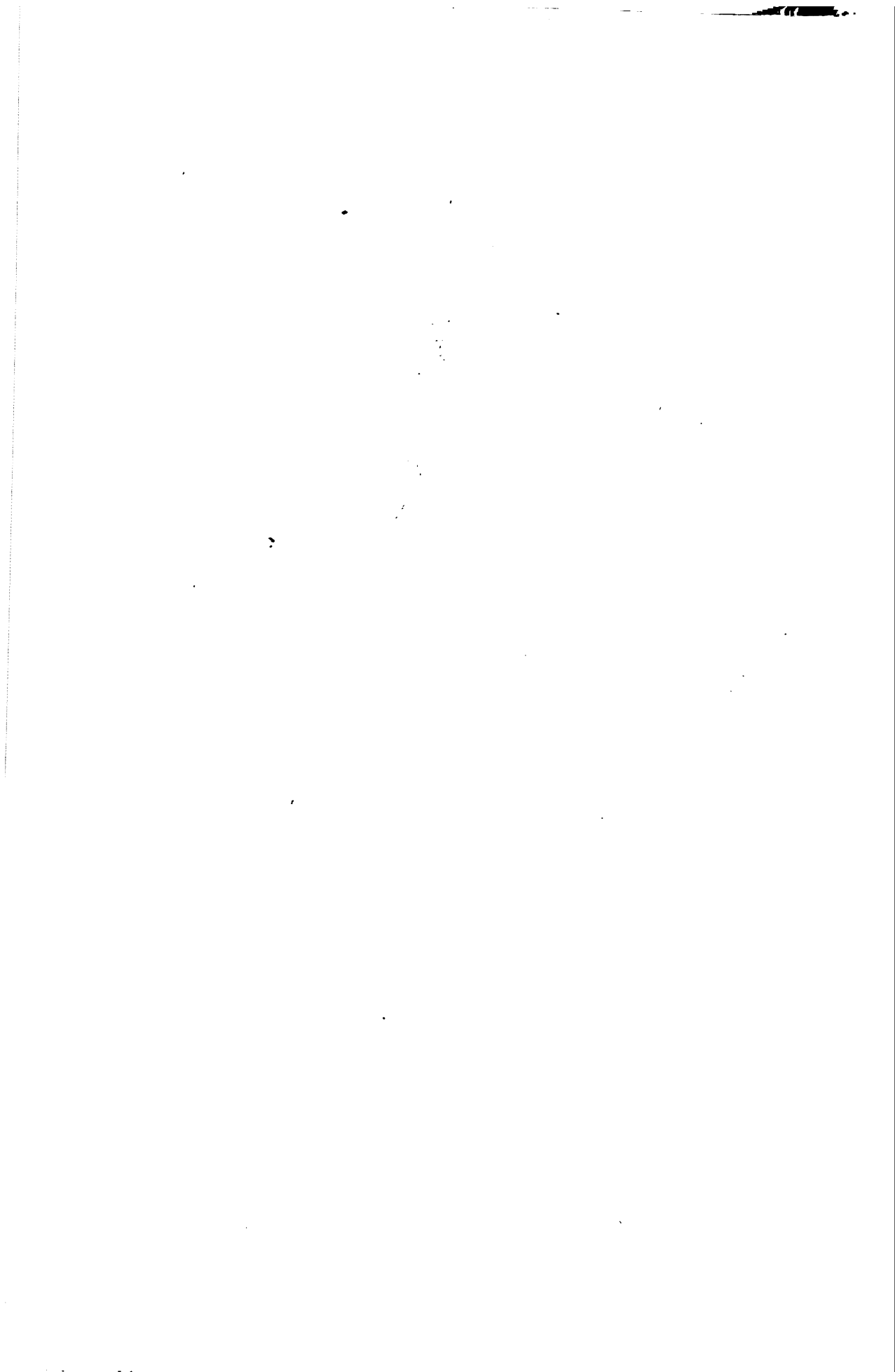
provano nulla a favore di questa vecchia ipotesi. L'epiteto *orgoglioso* (oltre a quello che n'ho detto nel citato mio lavoro) e l'epifonema si spiegano perfettamente col passo seguente dell' Ecclesiastico[3]: « secundum enim ligna silvae, sic ignis exardescit: et secundum virtutem hominis, sic iracundia illius erit, et *secundum substantiam suam exaltabit iram suam* ». La quale sentenza così è illustrata dal Le Maitre: « L'iracondia nasce dall'orgoglio, che si offende, perchè crede che a lui si faccia ingiustizia, rifiutandogli ciò che gli è dovuto. Quindi l'iracondia cresce a seconda dell'orgoglio, e l'orgoglio aumenta a proporzione che la persona si stima più grande, o per le sue qualità esteriori, o per il suo grado o per il suo merito ». E benchè non avessi

---

[1] Summa S. T. II, II, Q. XXXVI, Art. 2.
[2] Inf. C. VIII, vv. 49-51.
[3] Cap. XXVIII, v. 12.

presente questa sentenza dell' Ecclesiastico, io interpretai in questo senso il citato epifonema, nel mio lavoro *I superbi.*

Concludo sperando che ogni quistione sui superbi nell'Inferno di Dante possa ormai considerarsi esaurita.

L. Filomusi Guelfi

D.r LORENZO FILOMUSI GUELFI

GLI ACCIDIOSI E GL' INVIDIOSI

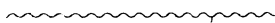
NELL' INFERNO DI DANTE

LONIGO
PREM. TIP. GIO. GASPARI
1889.

DELLO STESSO AUTORE.

Due chiose dantesche (Inf. X, 61-63 e Purg. IV, 1-12). Torino, Bona, 1889.

I Superbi nell' Inferno di Dante. Torino, Bona, 1889.

Estratto dalla Rivista l' ALIGHIERI

GLI ACCIDIOSI E GL'INVIDIOSI
NELL' INFERNO DI DANTE.

« Due cose Dante dispregiava sovranamente; ciò che è fiacco e ciò che è plebeo. »
De Sanctis-Nuovi saggi crit. 2ª ediz. pag. 28.

I.

La giustissima opinione di Pietro di Dante, che gli accidiosi e gl'invidiosi sieno puniti nel quinto cerchio, *fitti nel limo* della palude Stige, insieme con gl'iracondi, che nella stessa palude s'azzuffano tra di loro [1], ha avuto la disgrazia di non trovare ancora chi sapesse sostenerla con valide ragioni e con logica stringente: nondimeno molti l'accettarono, o per non aver di meglio da proporre, o in omaggio all'autore, che poteva aver attinto dalla fonte, cioè dalla voce del padre. Si provò a sostenerla il Tommaseo; ma è incredibile la confusione da lui fatta in quel suo discorso *Gli avari e i prodighi*, *gli accidiosi, gl'iracondi, gl'invidiosi,* che segue, nel suo Commento del poema di Dante, al Canto VII dell'Inferno: vi si riferisce la parola *accidioso* [2] agl'iracondi; vi si discorre di *non buona tristezza* e di *malinconia maligna, d'invidia iraconda* e *d'invidia accidiosa;* e Filippo Argenti [3]; « persona orgogliosa, senza fregio di bontà, e però furiosa e invida del bene altrui », non si capisce davvero che specie

[1] Con gl'iracondi, gli accidiosi e gl'invidiosi Pietro di Dante accozza anche i superbi; ma per questi s'inganna: i superbi sono nel terzo girone del settimo cerchio, come credo d'aver dimostrato in un mio recente lavoro, « che per necessità qui si registra, » *I superbi nell'Inf. di Dante, Torino, Bona, 1889.*

[2] Inf. C. VII v. 123.

[3] id. C. VIII vv. 31-64.

di dannati rappresenti. Sicchè non potendosi, per mancanza di salde ragioni, accettare la sola opinione giusta, si son fatti più infruttuosi tentativi, per assegnare agli accidiosi e agl' invidiosi un qualsiasi luogo di pena nell' Inferno; e chi, non trovando argomenti a sostegno dell'unica opinione giusta, pur riconosceva false tutte le altre, ha finito per persuadersi che anche quella fosse falsa, concludendo che l' accidia e l' invidia, « in tanta abbondanza di peccati, » mancano nell' Inferno dantesco, e che « l' ordinamento morale della prima parte dell' Inferno presenta delle difficoltà (qualunque ne sia la ragione) insormontabili. » Con tutto il rispetto, che si deve all' illustre critico, cui questo giudizio appartiene [1], io mi permetto di dire che così non mi sembra. L' opinione di Pietro di Dante, ripeto, è, per gli accidiosi e per gl' invidiosi, giustissima; ma riconosco che ha bisogno d' esser provata con espliciti e saldi argomenti: questo io mi propongo di fare, non trascurando di rispondere alle obiezioni del Bartoli, il più reciso tra' moderni oppositori dell' opinione di Pietro di Dante. E al Bartoli, che dovrò spesso ricordare in questo mio studio, rimando il lettore, il quale volesse veder compiutamente riassunto quanto sulla questione si è pensato e scritto fino al 1887. Dal 1887 fino ad oggi, non se ne sono occupati, ch' io sappia, che lo Scherillo [2], il Casini [3] e il Castelli [4]. Lo Scherillo riconosce con Pietro di Dante che gli accidiosi sono *fitti nel limo* della palude Stige; ma anche lui non riesce molto felicemente nel sostenere questa opinione: delle obiezioni del Bartoli non fa neppur motto; e affermando che l' ira e l' accidia, piuttosto che *due vizii diversi,* poterono sembrare a Dante due vizii opposti alla stessa virtù, la mansuetudine, tira in campo l' autorità di Brunetto Latini, e fa su questo una lunga digressione: la digressione, anzi, è così lunga, da destar il sospetto, che, più per fare quella digressione, che per altro, abbia egli tirato in campo il povero ser Brunetto. In quanto agl' invidiosi, ecco come la pensa lo Scherillo: « Dalle parole scritte di Dante non si può ragionevolmente — e lo vedremo meglio più innanzi — argomentare, se non che in fondo allo Stige, al disotto degli iracondi, intristiscano gli accidiosi .... nessuno è valso a torturar così bene i versi della Commedia, da strappar loro un solo indizio che fra gli appiattati nel limo siano anche gl' invidiosi. » Egli intanto caccia invidiosi e superbi nel lago gelato, co' traditori, senza addurre alcun vero argomento, dilagando in un particolareggiato studio sui giganti.

---

[1] Bartoli, St. della lett. it. Fir. Sansoni, 1887 — Vol. VI P. I pag. 53-74.

[2] Accidia, invidia e superbia ed i Giganti nella Div. Com. Nuova Ant. Fascicoli del 1 e del 16 Nov., 1888.

[3] Commento alla Div. Comm. Firenze — Sansoni — 1889.

[4] D. Castelli — Quistione dantesca — Rassegna emiliana — Nov. 1888.

Già, occupandomi de' superbi, io ho mosse, a questo arzigogolo dello Scherillo, ben quattro obiezioni: qui non le ripeterò, perchè, anche dal solo ragionamento che segue, si vedrà, che per gl'invidiosi (non meno che per i superbi) tale arzigogolo è senza fondamento; come pure si vedrà quale, a mio credere, sia la vera ragione perchè l'ira, l'accidia e l'invidia si trovino punite nel medesimo cerchio.

Quanto al Casini, egli accetta senz'altro le conclusioni del Prof. Del Lungo; e neppur lui fa cenno di quanto il Bartoli oppone e al Prof. Del Lungo e a Pietro di Dante. Infine il Castelli, che dissente dal Bartoli per i superbi, e li vede rappresentati in Filippo Argenti; è d'accordo con lui per gli accidiosi e per gl'invidiosi: crede che il peccato di superbia fu da Dante considerato come peccato d'incontinenza, e si appoggia all'autorità di Aristotile (senza badare che la superbia, quale la intendevano i teologi del medio evo, era altra dalla superbia, quale poteva intenderla Aristotile e quale la intendiamo noi); ma non ritiene peccato d'incontinenza nè l'accidia nè l'invidia: infine nelle parole *accidioso fummo* del C. VII non riconosce alcun accenno agli accidiosi: « Non è l'epiteto *accidioso*, scrive il Castelli, che deve prendersi in considerazione, ma il sostantivo *fummo*, che quadra benissimo all'ira repressa, e tardi, ma, forse, più terribilmente sfogata ».

II.

S.Tommaso, nella *Summa sacrae theologiae*, tratta successivamente dell'accidia e dell'invidia [1]: confuta le obiezioni che l'accidia non sia peccato, che non sia un vizio speciale e che non sia peccato mortale e vizio capitale; e conclude che è peccato [2] e mortale [3], che è vizio speciale, il quale s'oppone alla carità [4], e che è vizio capitale.[5] Parimenti dell'invidia, conclude che l'invidia propria (da non confondersi con quella tristezza che si prova del bene altrui, in quanto può nuocere a noi; nè con lo *zelus*, tristezza del bene altrui, solo perchè manca a noi; nè con la *nemesis*, tristezza de' beni appartenenti a chi n'è indegno), l'invidia propria è sempre peccato [6] e mortale, in opposizione e alla carità e alla misericordia [7], e che è, per la stessa ragione dell'accidia (« *quia ex accidia homo impellitur ad aliqua*

---

[1] II, II Quaest. XXXV e XXXVI.
[2] id. id. Art. 1.°
[3] id. id. 3.°
[4] id. id. 2.°
[5] id. id. 4.°
[6] id. XXXVI 2.°
[7] id. id. 3.° E *beati misericordes* canta l'angelo, guardiano della scala che dal ripiano dell'invidia conduce a quello dell'ira. Purg. XV 38.

facienda, vel ut fugiat tristitiam, vel ut tristitiae satisfaciat, ») vizio capitale [1]. Infine, definisce così l'uno e l'altro peccato: « *sicut accidia est tristitia de bono spirituali divino; ita invidia est tristitia de bono proximi.* [2] » Tutto ciò, meglio che il raffronto col Purgatorio, invocato dal Tommaseo, ci conferma nell' opinione che Dante non poteva trascurare, nel suo Inferno, i peccati d'accidia e d'invidia; poichè non poteva considerarli (e in ciò anche il Bartoli s'accorda) [3], nè come peccati troppo lievi, nè come radici di peccato, anzi che come reali peccati, secondo vorrebbero il Witte e il Todeschini. È chiaro dunque che questi due peccati non potevano essere esclusi dall'Inferno dantesco: infatti ad essi accennano i pochi versi (118 - 126) del C. VII dell'Inferno. Pochi, ma d'una precisione, dal punto di vista teologico, che niente lascia a desiderare: che se io giungerò a dimostrarla, e se riuscirò anche della brevità dell'accenno a escogitar la ragione, bisognerà finalmente deporre ogni dubbio, e ne' *fitti nel limo* riconoscere gli accidiosi e gl'invidiosi.

Ecco i versi di Dante:

115 « Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
118 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
121 Fitti nel limo dicon: *Tristi* fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro *accidioso fummo;*
124 Or *ci attristiam* nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra. »

Il Tommaseo s'ingannò, quando scrisse che Pietro di Dante, più che da questi versi, dalla voce del padre conobbe la dimora degli accidiosi e degl'invidiosi nello Stige. Se così fosse, io non riuscirei a capire come Pietro, con gl'iracondi, gli accidiosi e gl'invidiosi, potesse accozzare anche i superbi: capisco benissimo invece, che, stando ai soli versi, potesse cadere in quest'errore, scambiando per un superbo l'*orgoglioso* Filippo Argenti, come molti han fatto, dopo di lui, e forse faranno ancora. Sia comunque, quegli che certo s'inganna è lo Scherillo, affermando implicitamente, che, per istrappare a quei versi un indizio della dimora degl'invidiosi nello Stige, bisognerebbe torturarli,

---

1 II, II Quaest. XXXVI Art 4.°
2 id. id. id.
3 Op. cit. pag. 64 e 73.

come nessuno ha fatto finora. A me non pare affatto di torturar quei versi, se nel *tristi fummo* del v. 121 riconosco accennati, con molta precisione, dal punto di vista teologico, i dannati per quella doppia specie di tristezza, che sono l'accidia e l'invidia *(« sicut accidia est tristitia de bono spirituali divino; ita invidia est tristitia de bono proximi »);* non mi pare di torturarli, se mi fermo anche su quel-l'*or ci attristiam* del v. 124, che mi riconduce a quei versi del C. XVII del Purg. (118-120), in cui, anche a proposito degl'invidiosi, ricorre il verbo *attristarsi*, [1] e ne concludo che nel *tristi fummo* de' versi 121 e 124 del C. VII dell'Inferno (e per gl'invidiosi anche nell'*attristarsi* del C. XVII del Purg.) Dante, da teologo e seguace di S. Tommaso, ci dà il *genere prossimo* di queste due specie di peccatori, che sono gli accidiosi e gl'invidiosi. E si noti ancora questo: che l'accidia non fosse tristezza, nessuno l'aveva negato: infatti, tra le obiezioni che S. Tommaso risolve, questa non c'è: c'è bensì per l'invidia, e S. Tommaso la discute, concludendo che l'invidia è tristezza: « *objectum tristitiae est malum proprium. Contingit autem, id quod est alienum bonum, apprehendi ut malum proprium: Et secundum hoc de bono alieno potest esse tristitia. Sed hoc contingit dupliciter. Uno modo, quando quis tristatur de bono alicujus, in quantum imminet sibi ex hoc periculum alicujus nocumenti; sicut cum homo tristatur de exaltatione inimici sui, timens ne eum laedat: Et talis tristitia non est invidia .... Alio modo bonum alterius aestimatur ut malum proprium, in quantum est diminutivum propriae gloriae, vel excellentiae* (è proprio la definizione che dell'invidia dà il poeta nel C. XVII del Purg). *Et hoc modo de bono alterius tristatur invidia.* » [2]

Quanto all'*accidioso fummo* del v. 123, esso va riferito agli accidiosi e agl'invidiosi: il sostantivo *fummo* va preso nel senso opposto a *luce, verità;* cioè nel senso di *tenebre, errore, vizio;* [3] e l'epiteto accidioso va inteso nel senso largo, secondo la sua etimologia, di *svogliato, pigro* (ἀκήδεια, da κῆδος cura, dolore, lutto; sicchè corrisponde ad in-curia, o meglio indolenza »)[4]; onde *accidioso fummo* vale *peccato di svogliatezza, d' inerzia.*

Così inteso, l'epiteto *accidioso* non poteva essere più proprio a

---

[1] « È chi podere, grazia onore e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde *s'attrista* sì che il contrario ama. »

[2] Summa S. Th. II, II Q. XXXVI Art. 1.°

[3] « La mente che qui luce, in terra *fumma* ». Par. XXI v. 100 — « Ond'esce il *fummo* che il tuo raggio *vizia* » Par. XVIII, v. 120. Si ricordi anche la non meno ardita metafora del C. XIII del Purg., v. 88-89, ove *schiume della coscienza* vale *peccati.*

[4] Zambaldi — Voc. etim. it. Città di Castello — Lapi — 1889.

determinare quella nota, per la quale i due peccati d'accidia e d'invidia si differenziano dagli altri; a darci cioè la *differenza specifica* de' due peccati. Che sia proprio dell'accidia, non occorre dimostrarlo; che sia proprio anche dell'invidia, si dimostra facilmente. L'invidioso non è un modello d'attività: « ha astio dell'andare altrui, ma non va », scrive il Tommaseo, commentando quei versi di Dante (Purg. XIII, vv. 10-12):

« Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Mormorava il poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta »;

e altrove chiama l'invidia « gemella dell'accidia », e dice che questa e quella non si muovono, « se non per tormentare altri e sè ». Come il pigro Belacqua non ha smessi nell'Antipurgatorio « gli atti suoi pigri e le corte parole » (Purg. IV v. 121;) così le anime degl'invidiosi non han deposta, nel secondo ripiano del Purgatorio, quell'inerzia, o incuria, o indolenza (ἀκήδεια), che le attristò nel mondo; e « a significare l'inerzia del vizio loro, come scrive il Tommaseo, [1] stanno sedute e s'appoggiano al livido scoglio ». Nè solo col presentarcele in questo atteggiamento, ma anche con una metafora, che male il Tommaseo dichiarò « alquanto contorta », Dante riconosce l'inerzia nelle anime degl'invidiosi: del secondo ripiano del Purgatorio Virgilio dice (Purg. XIII vv. 37-39):

« questo cinghio *sferza*
La colpa dell'invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza »;

traslato appropriatissimo, non meno di quell'altro (Purg. XV v. 137-138):

« Così *frugar* [2] conviensi i pigri e i lenti
Ad usar lor vigilia quando riede. »

III.

Veniamo ora alle obiezioni.

1.ª « Se dobbiamo credere a Dante stesso, al di qua della città di Dite sono puniti solo gl'incontinenti (Inf. C. XI, v. 79-90.) Ma l'accidia non è incontinenza.... incontinente in senso largo è chiunque non si contiene giusta i dettami dell'intelletto da una illecita azione

---

[1] Discorso *Invidia,* che, nel Commento del Tommaseo, segue al C. XIII del Purg.

[2] « Metatesi di *furcare,* rimestare il fieno con la forca, è l'italiano *frucare* e *frugare,* trns. cercare minutamente in luogo riposto o con la mano o con qualche altro strumento ». Zambaldi — Op. cit.

qualsiasi, a cui è tratto da un qualche impulso sensibile... Nell' accidia non è impulso sensibile ad un' azione, da cui l'uomo intelligente debba contenersi. » Così il Bartoli,[1] ripetendo l' obiezione del Daniello, e d' accordo col Todeschini e con altri. A tutti risponde S. Tommaso, che pone l'accidia come una passione dell' appetito sensitivo, e aggiunge: « *passiones appetitus sensitivi et in se possunt esse peccata venialia, et inclinant animam ad peccatum mortale. Et quia appetitus sensitivus habet organum corporale, sequitur quod per aliquam corporalem transmutationem homo fit habilior ad aliquod peccatum. Et ideo potest contingere quod secundum aliquas transmutationes corporales certis temporibus provenientes, aliqua peccata nos magis impugnent. Omnis autem corporalis defectus de se ad tristitiam disponit. Et ideo jejunantes circa meridiem, quando iam incipiunt sentire defectum cibi et urgeri ab aestibus solis, magis ab acedia impugnantur.*[2] » È detto chiaramente, mi sembra, che l' accidia è peccato d' incontinenza.[3]

Ma l' incontinenza, replica il Bartoli, « è qualche cosa che diventa vizio, perchè passa certi limiti, dentro i quali non è più vizio, ma lecito desiderio. Si può amare, sdegnarsi, mangiare e bere, godere le proprie ricchezze, senza essere incontinenti. Ma non si può essere accidiosi, invidiosi, superbi in un grado, che non sia colpa. Qui non è quistione dell' esser troppo, del non contenersi dentro una lecita misura; qui è quistione dell' essere; in qualunque misura si sia o accidiosi, o invidiosi, o superbi, si è sempre in peccato.[4] » Sono d' accordo col Bartoli per ciò che riguarda la superbia: *negare, disprezzar Dio* (poichè in questo consiste la superbia) non è peccato d' incontinenza.[5] Ma per l' accidia e per l' invidia è tutt' altro. Lascio di nuovo che parli S. Tommaso: « *acedia non est recessus mentalis a quocunque spirituali bono, sed a bono divino, cui oportet mentem inhaerere ex necessitate. Unde, si quis contristatur de hoc, quod aliquis cogit eum implere opera virtutis, quae facere non tenetur, non est peccatum acediae; sed quando contristatur de his, quae ei imminent facienda propter Deum.*[6] » Ecco dunque un grado d' accidia, che non è colpa. Per l' invidia poi, di gradi che non sian colpa S. Tommaso ne registra più d' uno: « *invidia est tristitia quaedam de alienis bonis. Sed haec tristitia potest contingere quatuor modis. Uno quidem modo, cum aliquis dolet de bono alicujus, in quantum ex eo timetur nocumentum*

---

[1] Op. cit. pag. 56-57.
[2] Summa S. T. II, II Q. XXXV art 1.°
[3] Cf. pure il passo di S. Tomm., relativo all' accidia, riportato in nota a pag. 12 del pres. scrit.
[4] Op. cit. pag. 66.
[5] V. il mio lavoro *I superbi* ecc. pag. 13 e 8.
[6] Summa S. T. II, II Q. XXXV Art. 3.°

vel sibi ipsi, vel etiam aliis bonis. Et talis tristitia non est invidia, ut dictum est, et potest esse sine peccato. . . . . Alio modo potest aliquis tristari de bono alterius, non ex eo quod ipse habet bonum, sed ex eo quod nobis deest bonum illud, quod ipse habet. Et hoc proprie est zelus, ut Philos. dicit in 2. Rhet. (c. II cir. princ. to. 6.) *Et si iste zelus sit circa bona onesta, laudabilis est, secundum illud I Corinth. 14: Aemulamini spiritualia. Si autem sit de bonis temporalibus, potest esse cum peccato et sine peccato.* [1] »

Oltre a questo, « *in quolibet genere peccati mortalis inveniuntur aliqui imperfecti motus in sensualitate existentes:* essi ci sono anche per l'accidia, e si rinvengono anche *in viris sanctis;* [2] come gl' *imperfecti motus* dell'invidia possono trovarsi anche in *viris perfectis:* [3] non c'è il consenso della ragione (« *non pertingunt ad consensum rationis* [4] »); eppure i teologi li dicono peccati veniali. Saremmo eretici noi, se anche questi *imperfecti motus* d'accidia e d'invidia li considerassimo come un grado d'accidia e d'invidia, che non è colpa? Se poi si opponesse soltanto che anche per la superbia ci sono quest' *imperfecti motus*, [5] e che nondimeno io non considero la superbia come peccato d'incontinenza, risponderei che, a parte le altre ragioni, quei moti imperfetti della superbia non si trovano nè *in viris sanctis,* nè *in viris perfectis,* come gl' *imperfecti motus* dell'accidia e dell'invidia.

2ª «. . . . . . può egli mai bastare quell'*accidioso fummo* a far credere che Dante abbia cogli iracondi posti gli accidiosi? Come si vorrebbe che un solo epiteto « fosse sufficiente a mostrare una specie di peccatori da lui dannata alle pene? » Così il Bartoli [6] d'accordo, anche qui, col Todeschini, di cui sono l'ultime frasi dell'obiezione.

Poichè ne' versi 121-127 del C. VII dell'Inferno Pietro di Dante vede accennati non solo gli accidiosi, ma anche gl'invidiosi: ed io non col solo *accidioso fummo* del verso 123, ma anche col *tristi fummo* del verso 121 e con l'*attristarsi* del verso 124, spiego quest'accenno; l'obiezione del Bartoli va modificata un po'; onde la risolveremo in quest'altra: come un così breve accenno per ben due peccati?

L'obiezione sarebbe di gran peso, se si trattasse d'altri peccati: trattandosi dell'accidia e dell'invidia, credo che anche ad essa si possa risponder facilmente. Che cosa è l'accidia? « Essa è cosa ben distinta dalla pigrizia », dice il Bartoli [7]; e S. Tommaso: « è falso che l'ac-

[1] Summa S. T. II, II Q. XXXVI Art. 2.°
[2] id. id. XXXV id. 3.°
[3] id. id. XXXVI id. 3.°
[4] id. id. XXXV id. 3.°
[5] id. id. CLXII id. 5.°
[6] Op. cit. pag. 57.
[7] Op. cit. pag. 55.

cidia non sia altro che la pigrizia; « *nam pigritia solicitudini opponitur, acediae autem gaudium*[1]. » E ciò è verissimo, prendendo le parole *accidia* e *pigrizia* nel senso stretto, teologico: ma nel senso largo, accidia è lo stesso che pigrizia; anzi è pigrizia per eccellenza; altrimenti non si spiegherebbe perchè così sia stata chiamata. Il Bartoli aggiunge: « non posso credere avere il poeta confusa l'accidia coll'ignavia, colla viltà d'animo »; ma riconosce che qualche cosa di comune ne' vili e negli accidiosi c'è; tanto che nell'Antinferno gli uni, nel Purgatorio gli altri sono egualmente condannati a correre[2]. E certo c'è non solo qualche cosa, ma molto di comune tra queste due specie di peccatori. Lo stesso Prof. Bartoli ricorda[3], che l'accidia, secondo S. Tommaso[4], produce, oltre il resto, torpore, sonnolenza, oziosità, pusillanimità: si potrebbe aggiungere anche quest'altra sentenza: « *acedia importat quoddam taedium operandi*[5]. » Or a me sembra che i torpidi, gli oziosi, i pusillanimi, i sonnolenti e quelli che provano tedio dell'operare (insomma gli accidiosi) abbiano una parentela abbastanza stretta con « l'anime *triste* di coloro, che visser senza infamia e senza lodo », con gli angeli nè ribelli nè fedeli a Dio, con quello « che fece per viltade il gran rifiuto », con la setta de' *cattivi*, con gli « sciaurati che mai non fur vivi [6] ». Questa parentela non basta a persuaderci che Dante abbia collocati gli accidiosi con gl'ignavi nell'Antiferno, come vuole il Daniello[7]; ma è sufficientissima a farci pensare, che Dante, il quale « due cose dispregiava sovranamente, ciò ch'è fiacco e ciò ch'è plebeo », disprezzasse i fiacchi accidiosi, non meno che gl'ignavi. Parimenti dovè disprezzare gl'invidiosi, anch'essi, come s'è dimostrato, della stessa famiglia degl'inerti[8], e neppur essi capaci d'alcun sentimento magnanimo[9]; gl'invidiosi, macchiati d'una colpa ch'è specialmente delle donne (si ricordino la Sapia e Aglauro) e de' fanciulli (« *parvulum occidit invidia* »)[10] Ora per questo sovrano disprezzo[11], quando nell'Antinferno il poeta chiede

---

1 Summa S. T. II. II. Q. XXXV. Art. 2.°
2 Op. cit. pag. 55 e 56.
3 id. 54.
4 Summa S. T. II. II. Q. XXXV. Art. 4.°
5 id. id. id. 1.°
6 Inf. C. III. vv. 35-66.
7 Bartoli. op. cit. pag. 54.
8 V. pag. 4 del pres. scritto.
9 Anche gl'*ignavi* in Dante sono *invidiosi* d'ogni altra sorte; ed « *etiam pusillanimes sunt invidi* », scrive S. Tommaso: Summa S. T. II. II. Q. XXXVI Art. 1.°
10 Iob. 5. cit. da S. Tomm. Summa. II. II. XXXV. 3.°
11 « *In lapide luteo lapidatus est piger, et omnes loquentur super aspernationem illius. De stercore boum lapidatus est piger, et omnis, qui tetigerit eum, excutiet manus.* » *Ecclesiastico. XXII. 1-2.*

che gente sia quella che par sì vinta nel dolore, si fa rispondere da Virgilio: « dicerolti molto breve: » e Virgilio mantiene la promessa, concludendo subito:

« Non ragioniam di lor ma guarda e passa. »

Come fu breve a dir degl'ignavi (se ne sbriga in quarantotto versi [1]), così doveva essere e fu per gli accidiosi e per gl'invidiosi; il suo laconismo, anzi, doveva essere, e fu infatti, maggiore per queste due ultime schiere di peccatori, perchè l'accidia e l'invidia punite nell'Inferno potrebbero dirsi l'ignavia in proporzioni maggiori, l'ignavia in proporzioni di peccato mortale. E si badi che dico laconismo, cioè concisione; col che non intendo affatto di riconoscere l'accusa d'ambiguità, che il Bartoli sembra dare a quei versi, dicendo che quell'epiteto si presta a ben altre interpretazioni. Se altre interpretazioni si son potute dare, è stato perchè i commentatori hanno sbagliato strada: si son fermati solo sulle parole *accidioso fummo;* e, mentre avrebbero dovuto spiegarle nel senso largo, si sono incaponiti a spiegarle nel senso stretto, teologico; han trascurato di fermarsi sul *tristi fummo,* in cui è espressa la *nota comune,* il *genere prossimo* de' due peccati, e han trascurato là il senso teologico, dove appunto avrebbero dovuto cercarlo. In fine, nessuno de' commentatori, ch'io sappia, ha pensato che quella concisione poteva aver la sua ragione, e che questa bisognava cercarla nel carattere di Dante: « In Dante, scrive il De Sanctis, ci era molto del Farinata: indi la sua grande ammirazione per questo illustre cittadino. Due cose Dante dispregiava sovranamente: ciò che è fiacco e ciò che è plebeo, papa Celestino e Maestro Adamo. » Queste parole del De Sanctis, e segnatamente le ultime, che io ho messe a capo di questo mio studio, sono state per me la chiave a risolvere l'antica quistione degli accidiosi e degl'invidiosi nell'Inferno di Dante: poichè, a dirla francamente, non solo ho piena fiducia d'averla risoluta; ma mi meraviglio che questa soluzione si sia fatta aspettare così lungo tempo.

3.[a] « Perchè dovrebbero stare insieme, ad una medesima pena, gli accidiosi e gl'invidiosi? Che relazione è tra loro, che affinità tra i due vizi? [2] » Dopo tutto quello che si è detto, non occorrerebbe a questa obiezione una speciale risposta: nondimeno, il riassumere quelle relazioni e affinità tra i peccati d'accidia e d'invidia, sparse qua e là nelle pagine precedenti, non sarà del tutto inopportuno.

L'una e l'altra, l'accidia e l'invidia, sono una specie di tristezza: gli accidiosi sono torpidi, sonnolenti, pusillanimi, oziosi; gl'invidiosi, anch'essi, si trovano specialmente tra i pusillanimi e tra i deboli, come

---

[1] Inf. C. III. vv. 22-69.

[2] Bartoli. op. cit. pag. 62.

le donne e i fanciulli: infine, tutti e due questi vizi s'oppongono alla medesima virtù, come insegna S. Tommaso, dal bel principio della Quist. XXXV: « *Deinde considerandum est de vitiis oppositis gaudio charitatis: quod quidem est de bono divino; cui gaudio opponitur accidia: Et de bono proximi; cui gaudio opponitur invidia. Unde primo considerandum est de accidia; secundo de invidia.* »

Queste relazioni e affinità principali, oltre a qualche altra affinità secondaria, che apparirà da quel che segue, parmi che bastino a farci persuasi una buona volta che accidiosi e invidiosi stanno opportunissimamente insieme.

4.ª Perchè di tutti gli altri peccatori dell' Inferno Dante ci mostra uno o più rappresentanti, e non ce ne mostra alcuno nè per gli accidiosi, nè per gl'invidiosi? Mi propongo quest'obiezione, più che per altro, perchè essa mi dà occasione a considerare certo lato di questi due vizi capitali, che sono l'accidia e l'invidia, il quale, mentre negli altri vizi capitali non si riscontra, si riscontra però nell'ignavia. Dante non ci mostra alcun rappresentante nè degli accidiosi nè degl'invidiosi, per la stessa ragione che, tra gl'ignavi, gli basta accennar vagamente e oscuramente all'ombra di un tale, « che fece per viltade il gran rifiuto »: a Dante dovevano esser mostrate, « nel monte e nella valle dolorosa », soltanto l'anime note per fama; [1] e per accidia e per invidia, come per ignavia, nessuno è mai venuto in fama. Che se degl'ignavi Dante potè dire: [2]

« Fama di loro il mondo esser non lassa »,

che cosa non dovè pensare degli accidiosi e degl'invidiosi? Curiosi peccati! a differenza della lussuria, della gola, dell'avarizia, della prodigalità e dell'ira, [3] che più sono in grado elevato, più fama acquistano a chi n'è reo; a differenza di questi, i peccati d'accidia e d'invidia più son gravi e più sommergono nell'oscurità i nomi dell'accidioso e dell'invidioso: quasi si direbbe che l'accidia e l'invidia son note solamente a Dio. Perciò Dante dice che quest'*accidioso fummo*, ossia peccato d'inerzia, lo *portarono dentro*, cioè lo tennero occulto. [4] Non

---

[1] Par. C. XVII. vv. 136-138

[2] Inf. C. III. v. 49.

[3] Taccio della superbia, in omaggio a quel dell'Ecclesiastico (X, 21): « *Memoriam superborum perdidit Deus.* »

[4] « *illud vicium est occultum.* » Così dell'accidia Stefano Talice. Commento al poema, Hoepli, Milano. 1888. T. 1.° pag. 112. Il Conte Fm. Torricelli (cit. dal Di Siena, Comm.° alla Div. Comm.) scrive: « Il tristo che porta dentro accidioso fummo è tanto un accidioso, quanto uno Svizzero, che portasse dentro lo stomaco un litro di Sciampagna, sarebbe uno Sciampagnese. » Questa sarà una bell'arguzia; ma con l'arguzie non si spiega Dante.

farà dunque meraviglia che nell'Inferno il poeta non ci mostri alcun rappresentante di tali peccatori, e ce ne mostri invece nel Purgatorio: là non si trovano che rei d'accidia e d'invidia in sommo grado, e perciò tanto più oscuri; qui i rei del peccato d'accidia e d'invidia in proporzioni minori, nelle proporzioni di peccato veniale. [1] Inoltre, tutte le anime che si trovano nel Purgatorio, a un dato momento della lor vita e prima che *fosse finita in loro la possa di più peccare*, [2] si sono ravvedute; onde le anime degli accidiosi e degl'invidiosi, che Dante trova nel Purgatorio, han potuto, dopo il ravvedimento, con quel fervore che è proprio di chi dal male si volge al bene, acquistarsi qualche fama, e con essa la bella sorte di essere immortalati da Dante.

Ho detto che nell'Inferno Dante non ci mostra alcun rappresentante nè degli accidiosi, nè degl'invidiosi, perchè da siffatti peccati nessuno mai acquistò fàma. E una prova ce ne dà lo stesso Dante, nel Purgatorio: mentre gli esempi di superbia punita, ch'egli vede scolpiti nel primo ripiano del Purgatorio, son dodici; gli esempi d'accidia son due, e due anche gli esempi d'invidia. Per l'accidia ode ricordare gli Ebrei, che perirono nel deserto, perchè lenti a seguir Mosè; e quelli tra' compagni di Enea, che si fermarono in Sicilia con Aceste; [3] per l'invidia, Caino e Aglauro: [4] ma gli Ebrei, ribelli a Mosè, vennero in fama, più che per l'accidia, per il severo castigo onde il Signore li percosse; e Caino, più che per l'invidia, per l'uccisione del fratello: gli altri due poi non sono che esempi della mitologia pagana, e perciò senz'altro valore, che di favole, non solo per noi, ma forse, checchè se ne dica, anche per Dante.

5.ª Qualcuno potrà pure obiettare che io spiego Dante con S. Tommaso, con la stessa sicurezza che se spiegassi Dante con Dante. A parte che non trascuro, come s'è visto, il metodo del Giuliani, io sono persuaso che Dante « adunò e poetizzò la filosofia di S. Tommaso, [5] » e perciò non posso credere che da S. Tommaso si scostasse punto, per ciò che si riferisce all'accidia e all'invidia. Che se qualcuno

---

[1] « *etiam et motus acediae in sola sensualitate quandoque est, propter repugnantiam carnis ad spiritum; et tum est peccatum veniale: quandoque vero pertingit usque ad rationem, quia consentit in fugam, et horrorem, et detestationem boni divini, carne contra spiritum omnino praevalente: Et tunc manifestum est quod acedia est peccatum mortale.* » S. Tomm. Sum. S. T. II. II. Q. XXXV. Art. 3.° « *in quolibet genere peccati mortalis inveniuntur aliqui imperfecti motus in sensualitate existentes, qui sunt peccata venialia..... Ita etiam in genere invidiae inveniuntur aliqui primi motus, quandoque etiam in viris perfectis, qui sunt peccata venialia.* S. Tomm. Sum. S. T. Q. XXXVI Art. 3.°

[2] Purg. C. XII. vv. 27-28.

[3] Purg. C. XVIII. vv. 133-138.

[4] Purg. C. XIV. vv. 133-139.

[5] A. Conti. St. della Fil. Fir. Barb. 1864. vol. 2.° pag. 240.

ne dubitasse, ecco un'altra prova di quanto scrupolosamente, anche per l'uno di questi due peccati, abbia Dante seguito il dottore d'Aquino, la cui Somma dovè essergli così familiare, come può esser la Commedia a dotto dantista. S. Tommaso riporta un passo di Cassiano: « *acedia est solitariis magis experta, et in eremo commorantibus infestior hostis ac frequens;* » al che S. Tommaso aggiunge: « *in viris sanctis inveniuntur aliqui imperfecti motus acediae; qui tamen non pertingunt ad consensum rationis.* [1] » E Dante, nel Purgatorio, come solo rappresentante degli accidiosi ci mostra un abate, l'Abate di S. Zeno, che se s'ha da prestar fede al Daniello, fu « uomo degno e di *santi* costumi. [2] » Al quale proposito, mi si permetta una breve digressione: per quello che c'è di comune tra l'accidia e l'ignavia, la sentenza di Cassiano e il passo di S. Tommaso potrebbero essere un nuovo argomento in appoggio all'opinione de' più, che nell'*ombra di colui, che fece per viltade il gran rifiuto,* riconoscono Pier Celestino, il *Santo,* l'*eremita* del Morrone.

6.ª Se gli accidiosi e gl'invidiosi sono nella palude Stige, perchè sono con gl'iracondi? e perchè quella pena d'esser *fitti nel limo?* dov'è il contrapasso?

Non è il caso, per la prima domanda, di ricordare i versi del Purg. (XXII, 49, 51),

« . . . . la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca »,

come, in sostanza, fan l'Andreoli (egregiamente confutato dal Bartoli,[3]) ed altri; ma piuttosto gioverà ricercare se mai, fra i tre peccati d'accidia, d'invidia e d'ira, ci sia una relazione d'affinità, E questa relazione c'è: l'accidia e l'invidia sono due specie di tristezza, e l'ira nasce anch'essa da tristezza: « *Illa tristitia ex qua oritur ira, ut plurimum, non est acediae vitium, sed passio tristitiae, quae consequitur ex injuria illata* [4] ». Questa relazione fra i tre peccati non poteva sfuggire a Dante; poichè, a determinare l'origine dell'ira dalla tristezza, il *buono Fra Tommaso d'Aquino* va d'accordo con Aristotile, del quale Dante

---

[1] Summa S. T. II. II. Q. XXXV. Art. 3.°

[2] De' *fitti nel limo,* ch'egli riconosce per accidiosi, così Stefano Talice: *Et sciendum quod isti fuerunt prelati.* » Di dove avrà desunta questa interpretazione? dall'analogia col Purg., per questo Abate che là rappresenta gli accidiosi; o da Cassiano e S. Tommaso? Infatti s'accorda con quest'ultimi per ciò che nota a proposito de' versi 97 e 106 del C. XVIII del Purg.: « *et illa accidia maxime regnat in sacerdotibus* » . . . . . « *quia in presbiteris* [*accidia*] *multum regnat.* »

[3] Op. cit. pag. 58. n. 1.ª

[4] S. Tomm. Sum. S. T. II. II. Q. CLVIII. Art. 6.°

così scrive: « in quella parte, dove aperse la bocca la divina sentenzia d'Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza.[1] » Aristotile dunque aveva detto: « *iratus cum tristitia operatur;* » e S. Tommaso, illustrando questa sentenza; « *Quod autem philosophus dicit, iratum cum tristitia operari, non est sic intelligendum, quasi tristetur de eo quod irascitur, sed quia tristatur de injuria, quae aestimat sibi illatam: et ex hac tristitia movetur ad appetendam vindictam.*[2] » Inoltre, come l'accidia e l'invidia s'oppongono alla carità,[3] così l'ira anch'essa « *contrariatur charitati* » nel qual caso appunto è peccato mortale.[4] Nè sarà senza importanza il notare, che, anche nell'Eclesiastico, a proposito dell' obbligo che si ha d'esser giocondi (« *Iucunditas cordis, haec est vita hominum..... Multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa* »), si parla, insieme, e dello *zelus* (uno de' gradi dell'invidia, e dell'*ira*) « *Zelus et iracundia minuunt dies.*[5] »

Non basta? *Stige* vale *tristezza,* come bene spiega il Talice: « *unum fontem stigem, scilicet tristitiam.... vidi gentes positas in isto Stige, scilicet in tristitia:* » infatti στύγος, oltre *orrore, ribrezzo,* citati dallo Zambaldi a proposito della parola *Stige,*[6] vale anche *tristezza.* E che questa dovette essere l'etimologia che Dante dava alla parola *Stige,* lo dimostra il *triste ruscello* del v. 107 del C. VII dell'Inferno. Ecco dunque tre peccati di *tristitia,* ira, accidia, invidia, puniti con pena, per così dire di *tristitia.*

Vediamo ora perchè gli accidiosi e gl'invidiosi sieno *fitti nel limo.* Ricorderò anche qui quella sentenza dell'Ecclesiastico, citata innanzi, « In lapide *luteo lapidatus est piger,*[7] » che molto probabilmente, per non dir certo, ha fornita al poeta la prima idea di questa pena; e vengo subito al contrappasso. « Il contrappasso, definisce il Bartoli,[8] è qualche volta contropatire, qualche volta patire in modo analogo, qualche altra patire in ambedue le maniere. » Ed esso s'*osserva* perfettamente negli accidiosi e negl'invidiosi. *Oziosi, torpidi* nel mondo, nell'Inferno gli accidiosi sono immersi nella *morta gora,* simbolo d'ozio e di torpore; *sonnolenti,* tennero gli occhi chiusi nel mondo, ed ora gli acceca il fango della palude; *pusillanimi,* trassero *cieca* e *bassa vita,* ed ora *ingozzano* del fango, simbolo di bassezza. Così

[1] Conv. IV. 17. S'intende però, « s'altra ragione *(cioè la fede)* in contrario non pronta. »

[2] Summa S. T. II. II. Q. CLVIII. Art. 2.° E Dante così dell'ira (Purg. XVII, 118 e 119): « Ed è chi per ingiurie par ch'adonti, sì che si fa della vendetta ghiotto. »

[3] V. pag. 11 del presente scritto.

[4] S. Tomm. Summa S. T. II. II. Q. CLVIII. Art. 3.°

[5] Cap. XXX. vv. 22-27.

[6] Op. cit.

[7] V. n. *[a] a pag. 9 del pres. scritto.

[8] Op. cit. pag. 101.

dunque gli accidiosi patiscono in modo analogo: ma essi contropatiscono nel tempo stesso: furono ciarloni nel mondo (la *verbositas* è una delle figlie dell'accidia [1]), e nell'Inferno, non potendo parlare, *si gorgogliano nella strozza* il loro *inno* di vano pentimento; [2] furono *curiosi* (anche la *curiositas* è figlia dell'accidia [3]), e l'organo di cui più specialmente abusano nel mondo i curiosi, l'occhio, non val più nulla ai miseri *fitti nel limo.* Parimenti gl'invidiosi patiscono in modo analogo, e, insieme, contropatiscono: anch'essi *mirarono pur a terra;* [4] anch'essi furono, nel mondo, pusillanimi (« *etiam pusillanimes sunt invidi* ») e nell'Inferno sono dannati al fango, simbolo di bassezza e di viltà; mal videro nel mondo (*in-video*), e nell'Inferno gli acceca la palude, in cui sono sommersi, come il filo di ferro acceca gl'invidiosi del Purgatorio; furono susurratori e detrattori (la *susurratio* e la *detractio* sono due delle figlie dell'invidia [5]), e, nell'Inferno, anch'essi non parlano, ma *gorgogliano;* si afflissero dal bene del prossimo, esultarono del male, ed ora *sospirano sotto l'acqua* nell'Inferno. [6]

IV

Non so concludere se non col dire, che mi sembra provato all'evidenza, che gli accidiosi e gl'invidiosi sono, con gl'iracondi, nel quinto cerchio; e che di essi si parla, con un miracolo di ben ponderata concisione, sfuggito sinora ai critici, nelle ultime quattro terzine del C. VII dell'Inferno. Ormai io non indugio ad annoverar questa tra le più alte creazioni di Dante, tra quelle che al poeta ispirava il suo concetto del virile, la Musa, come lo disse il De Sanctis [7], del sublime dantesco.

D.r Lorenzo Filomusi Guelfi.

---

[1] Isid. cit. da S Tom. Summa S. T. II. II. e XXXV. Art. 4.°

[2] Il Talice, premesso che gli accidiosi dell'Inferno sono prelati, aggiunge: « *non possunt dicere integre, sed murmurando dicunt., sicut patet de presbiteris dicentibus officiunt suum.* » Non c'è che dire, è graziosa!

[3] Isid. cit. da S. Tomm. come sopra.

[4] Purg. C. XIV. vv. 148-150.

[5] S. Tomm. Summa S. T. Q. XXXVI. Art. 4.

[6] « *Afflictio autem in prosperis proximi uno modo est ipsa invidia..... alio modo est filia invidiae..... Exultatio autem in adversis non est directe idem quod invidia, sed ex ea sequitur.....* » S. Tomm. op. e loc. cit.

[7] Op. e loc. cit.

D.R LORENZO FILOMUSI-GUELFI

ANCORA DELLA PIETÀ DI DANTE

A PROPOSITO DI GERI DEL BELLO

LETTERA

al Cav. F. PASQUALIGO Dir. della Rivista *L'Alighieri*

Estratto dall'*Alighieri*, Anno II

VENEZIA
LEO S. OLSCHKI
1890.

Estratto dall' ALIGHIERI
RIVISTA DI COSE DANTESCHE DIRETTA DA F. PASQUALIGO

The Author thro' Dante Soc!

ANCORA DELLA PIETÀ DI DANTE

A PROPOSITO DI GERI DEL BELLO

(Inf., XXIX, 36).

Permetterà, egregio Direttore, ch' io non lasci, questa volta, passare senza un po' di risposta le sue osservazioni al mio scritto *La pietà di Dante* ecc., inserito nell' ultimo fascicolo di questa rivista (*Aprile-Maggio, 1890*): non è vaghezza di polemica, che mi spinge; ma l' essermi accorto, che quel punto teologico, su cui dissentiamo, e che è fondamentale per la mia interpetrazione della pietà di Dante nella nona bolgia, non sarebbe stato male il trattarlo con una certa larghezza, anzi che quasi di volo, com' io ho fatto nel citato mio scritto. E poichè son certo, che la sua cortesia vorrà accordare a questa mia lettera un po' di spazio nell' *Alighieri,* La ringrazio, fin d'ora, vivamente, e Le prometto che sarò breve.

Nella sua *Nota* (pag. 68-70 del cit. fasc.) Ella scrive: « Chi crede che sia sempre colpa l' impietosirsi d' un dannato, mostra di non conoscere le teorie su questo punto professate dai dottori riveriti al poeta. . . Conviene distinguere ne' dannati la nutura umana dalla colpa: il compiangerli secondo la natura umana è lecito; ma non lice compiangerli secondo la colpa. « Daemones, dice S. Bonaventura, 3, dist. 28, a. I, 99, 1, 2, 3, 5, quodam modo sunt diligendi, et quodam modo odiendi. Ratione culpae sunt odiendi, in qua sunt Deo dissimiles; diligendi ratione naturae. . . Eodem modo dicendum est de damnatis ». Or lasciamo che a S. Bonaventura risponda S. Tommaso: sinamus sanctum pro sancto laborare, narrano i Bollandisti, che di S. Bonaventura stesso, inteso a scrivere la vita di S. Francesco, ebbe a dire lo stesso S. Tommaso; e noi: sinamus sanctum cum sancto disceptare.

La quistione, se debbano, o no, amarsi i demonii, e quindi i dannati (poichè, anche per S. Tommaso, gli uni e gli altri van trat-

tati allo stesso modo), occupa un intero capitolo della *Somma* (II, II, 9, XXV, art. 11). S. Tommaso comincia dal farsi tre obiezioni:

Prima obiezione. Come gli angeli son nostro prossimo, in quanto abbiam comune con loro la mente razionale, così son nostro prossimo i demonii, in quanto han comuni con noi i dati naturali (esse, vivere et intelligere), che in essi rimangono integri. Sembra dunque che la carità c'imponga d'amare i demonii. *Risposta*. La mente de' demonii è impossibile che possa giungere all'eterna beatitudine; e perciò l'amicizia, in quanto effetto di carità, che si fonda più sulla comunanza di vita eterna, che non sulla comunanza di natura, non si dà per i demonii.

Seconda obiezione. I demonii differiscono dagli angeli beati, come, tra gli uomini, i peccatori da' giusti; perchè gli uni sono in peccato, gli altri no: ma i giusti amano i peccatori; dunque la carità c' impone d'amare anche i demonii. *Risposta*. I peccatori in questa vita ben possono pervenire all'eterna beatitudine: non così i dannati, de' quali, in quanto a ciò, è lo stesso che dei demonii.

Terza obiezione. Noi dobbiamo, per precetto di carità, amar quelli, da cui ci vengono de' beneficii: i demonii ci sono utili, perchè, tentandoci, fabbricano le nostre corone (come dice S. Agostino); dunque la carità c' impone d'amare i demonii. *Risposta*. L'utilità, che ci viene da' demonii, non è dalla loro intenzione; ma è ordinata dalla divina provvidenza; quindi noi siamo indotti da ciò, non già ad amare i demonii, ma sibbene ad amar Dio, che converte in nostro utile la loro perversa intenzione.

Inoltre, dice S. Tommaso, la carità c' impone d' amar ne' peccatori la natura e d' odiar il peccato: ma *demonio significa natura deformata dal peccato;* dunque i demonii non sono da amare.

Infine S. Tommaso fa una distinzione: si può amare in due modi, o per la persona stessa che s'ama, o per il bene che ne deriva altrui e il quale vogliamo che sia conservato. Per ciò che si riferisce al primo modo, è essenziale all'amicizia che si voglia il bene dell'amico: ma il bene della vita eterna, che è l'obietto della carità, non si può volerlo per i dannati, senza far contro alla carità di Dio, per la quale approviamo la sua giustizia; dunque nel primo modo i demonii non possono essere amati. Possiamo però amarli nel secondo modo, cioè in quanto vogliamo che si conservino nella lor natura, a gloria di Dio.

Riassumendo, S. Tommaso esamina tutte le ragioni (compresa quella da Lei invocata con le parole di S. Bonaventura), per le quali parrebbe che si dovessero amare i demonii e i dannati; e tutte le combatte, tranne una sola, l'ultima. Sicchè, per S. Tommaso, è permesso

amare i dannati, solo in quanto vogliamo che si conservino nella lor natura per il bene altrui e a gloria di Dio. Ma veda che curiosa combinazione ! in questo caso, l'amicizia e la compassione non possono andar. d'accordo. La compassione per i dannati porterebbe che noi ci dolessimo della lor condizione (*Summa,* II, II, 9, XXX, art. 1°); mentre, oltre che ciò sarebbe contro la carità di Dio, noi gli amiamo appunto per questa lor condizione, che vogliamo conservata; perchè per essa appunto sono utili, per essa appunto tornano a gloria di Dio. Dunque, si possono amare i dannati in un modo solo; pietà non può aversene in nessun modo. E ciò mi par chiaro, come la luce del sole. Resterebbe ora da discutere se Dante abbia potuto seguir S. Bonaventura, piuttosto che S. Tommaso: ma, se d' altro non si vuol tener conto, sarebbe, a mio credere, far torto a Dante il solo supporre, che la finezza di logica e l' eminente chiarezza del dottore angelico, nella quistione ch' esaminiamo, non fossero riuscite a prevalere (data sempre, s' intende, la fede di Dante) nella mente del divino poeta. Nondimeno, possiamo anche qualche cosa concedere alla dottrina di S. Bonaventura; cioè, che può essere stato in omaggio ad essa, se Dante, per eccezione, s' induce a mostrar pietà, senza farsene rimproverare da Virgilio, d' alcuni tra i dannati che incontra, o rei, chi ben guardi, de' più lievi peccati d' incontinenza, o meritevoli, per il resto della lor vita, di stima e d' onore.

E così, rafforzato, da una parte, il fondamento dell' interpetrazione da me proposta per il v. 36 del C. XXIX, la quale, ora più che mai, mi par l' unica vera: e tolta, dall'altra parte, la base principale dell' interpetrazioni proposte da Lei per i versi 29 e 30 del C. XX, e per lo stesso v. 36 del C. XXIX; credo di non dover più oltre abusare della bontà sua e de' lettori: qui dunque, dispensandomi dal prendere in esame le suddette interpetrazioni, fo punto; fiducioso che accoglierà, senz' ombra di risentimento, questa mia risposta, non da altro dettata, che dall'amore della verità. In ricambio, io Le assicuro, che le sue *Note* a' miei tre scritti, pubblicati finora nell'*Alighieri,* non han fatto che accrescere la stima e la considerazione, che sempre Le ha professate

Tocco di Casauria (Abruzzo), Luglio del 1890.

Il suo dev.mo e obb.mo

L. FILOMUSI-GUELFI.

Verona, 1890 — Stab. G. Civelli.